La *lex Caecilia Didia*: una importante disposizione in un momento di crisi

ANDREA SANGUINETTI
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

1. Introduzione.

In un recente studio sulle *rogationes per saturam*¹ spingevo l'indagine sino all'epoca che immediatamente precede la emanazione della *lex Caecilia Didia*, la quale rappresenta, rispetto a tale materia, uno spartiacque fondamentale. Dato che questa legge si colloca in un momento nevralgico della storia tardo-repubblicana, e le sue disposizioni sono particolarmente interessanti per la storia della legislazione popolare, non sarà inutile dedicare ad essa una specifica indagine, diretta a metterne a fuoco origine e movente, autori e contenuti.

Le notizie che le fonti ci hanno tramandato sulla *lex Caecilia Didia* sono tutto sommato abbastanza numerose, anche se va precisato che quasi tutte le più significative provengono dal *corpus* ciceroniano: abbiamo dunque una discreta messe di testimonianze, provenienti però, per la maggior parte, da un unico testimone. La dottrina si è già occupata di questa legge, anche se gli studi che la mettono al centro della propria indagine sono pochissimi². La

1. SANGUINETTI, *Le rogationes per saturam*, 110 ss.

2. Sulla *lex Caecilia Didia* vd. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 3.I, 336 e n. 5 e 377 s. e n. 1; LIEBENAM, s. v. *Comitia*, 695; MASCHKE, *Zur Theorie und Geschichte*, 106; BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 396; WEISS, s. v. *Lex satura*, 2413; LEVI, *La costituzione romana*, 46; THOMSEN, *Das Jahr 91 v. Chr.*, 30 s.; ROTONDI, *Leges publicae*, 128 e 335; HARDY, *Three Questions*, 263; NOCERA, *Il potere*, 140; LONGO, s. v. *Lex Caecilia Didia*, 802; LAST - GARDNER, *La cittadinanza*, 221 s.; LINTOTT, *Violence*, 134 s. e 140 ss.; DE MARTINO, *Storia*, III, 40; SERRAO, *La «legge»*, 78; SERRAO, *Cicerone*, 420 s.; DE LIBERO, *Obstruktion*, 89; LINTOTT, *The Constitution*, 62 (sulla *lex Caecilia Didia* vd. anche 44, 87, 104, 210 e 230); BLEICKEN, *Lex publica*, 139 n. 3, 235, 444 s., 453 e 468; FERRARY, *Recherches*, 628; DUCOS, *Les Romains*, 111 s. e 159; WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, 399; BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 211 ss. e anche 228 ss.; FLACH, *Römische Agrargeschichte*, 65; CASSOLA - LABRUNA, *Linee*, 198; PANI, *La politica*, 223; STEWART, *Public Office*, 108 s.; GRAEBER, *Auctoritas*, 208 s.; TORRENT RUIZ, s. v. *Rogatio per saturam*, 1118; MOUSOURAKIS, *The Historical and Institutional Context*, 184; GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, tra le nn. 42 e 43 e subito prima della n. 79; FERRARY, *L'iter legis*, 12 ss.; GILLEN, *'De iure legum'*, 44 s. e 50 s.; RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, spec. 711 ss.; MAGANZANI, *La sanctio*, 80 n. 121; SCEVOLA, *Osservazioni, passim*; ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 288 ss. con ricca rassegna bibliografica a p. 291 s.

presente indagine avrà dunque lo scopo di mettere a fuoco i punti di interesse relativi a tale legge e nel contempo a fare il punto rispetto alla letteratura che, anche solo incidentalmente, si è occupata di essa.

2. Natura e origine della *lex Caecilia Didia*.

Quanto alla natura del provvedimento, non ci sono dubbi che si tratta di una *lex rogata*. Se mai a costituire un problema potrebbe essere la testimonianza di quelle fonti, le più numerose, in cui il provvedimento è ricordato non come *lex Caecilia Didia*, che pure è denominazione attestata³, ma come *lex Caecilia et Didia*⁴. Ma soprattutto è problematica la testimonianza di *Sch. Bob.* p. 140 Stangl; (= p. 106 Hildebrandt), laddove lo scoliaste, ricordando il tratto di Cic. *Pro Sest.* 64.135 in cui Cicerone, parlando di Vatino, afferma '*Caeciliam Didiam, Liciniam Iuniam contempsit*', dice '*Caecilia est autem et Didia, quae iubebant ...*', perché il verbo al plurale sembrerebbe alludere a due diverse leggi. Ma ritengo che queste testimonianze non possano essere considerate probanti l'esistenza di più di una legge. Quanto ai passi in cui si parla di *lex Caecilia et Didia*, non mi pare che di per sé questo modo di chiamare il provvedimento sia problematico. In fin dei conti si parla comunque, sempre, di *lex* al singolare, e del resto si può ben intendere la locuzione nel senso di 'legge Cecilia e Didia' (cioè promossa da Cecilio e Didio). Si aggiunga che in altri casi Cicerone aggiunge la congiunzione *et* tra i nomi dei due magistrati proponenti pur riferendosi a una sola legge. Possiamo citare a questo proposito innanzi tutto proprio il passo Cic. *Ad Att.* 2.9.1, dove pure si parla di *lex Caecilia et Didia*, ed anche *Ad Att.* 4.16.5, dove l'oratore nomina anche la *lex Iunia et Licinia de legum latone* del 62 a.C. (chiamata, come abbiamo visto, *Licinia Iunia* in Cic. *Pro Sest.* 64.135), legge chiamata allo stesso modo o anche con inversione dei due nomi consolari nell'orazione contro Vatino e in una delle Filippiche⁵; ma anche tre passi della *Pro Balbo* e del *Brutus*⁶ in cui Cicerone si riferisce alla *lex Licinia Mucia de civibus redigundis* del 95 a.C.

3. Cic. *Pro Sest.* 64.135.

4. Cic. *Phil.* 5.3.8: '*Ubi lex Caecilia et Didia ...?*'; Cic. *De domo* 16.41 e 20.53: '*... contra legem Caeciliam et Didiam ...*'; '*Quae est, quaeso, alia vis, quae sententia Caeciliae legis et Didiae ...?*'; Cic. *Ad Att.* 2.9.1: '*... qui Caeciliam et Didiam neglexerunt ...*'. Sul nome della nostra legge vd. SANDBERG, *Magistrates and Assemblies*, 64 s. e spec. 78.

5. Cic. *In Vat.* 14.33 e Cic. *Phil.* 5.3.8. Sul nome della legge vd. GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, proprio all'inizio del § 1.

6. Cic. *Pro Balbo* 21.48 e 24.54; Cic. *Brut.* 16.63.

chiamandola *lex Licinia et Mucia*, due passi della seconda orazione contro Verre⁷ in cui chiama *Terentia et Cassia* la *lex Terentia Cassia frumentaria* del 73 a.C., un passo ancora della *Pro Balbo*⁸ in cui chiama *Gellia et Cornelia* la *lex Gellia Cornelia de civitate* del 72 a.C.. Ora, per quanto riguarda queste leggi, non ci sono dubbi che in tutti i casi si trattasse di una sola legge, non di due leggi diverse⁹. Possiamo quindi concludere che il particolare modo che Cicerone ha di chiamare alcune leggi consolari, inserendo un 'et' tra i nomi dei due magistrati, non pare significativo in ordine alla possibile identificazione di una pluralità di provvedimenti; anche perché nella maggior parte dei luoghi citati si deduce inequivocabilmente dal contesto che il provvedimento è unico, oppure Cicerone parla degli effetti dei provvedimenti utilizzando verbi coniugati al singolare.

Più problematica è invece, come si diceva, la testimonianza di *Sch. Bob.* p. 140 Stangl (= p. 106 Hildebrandt), in cui il verbo utilizzato per indicare l'azione spiegata dal provvedimento è coniugato al plurale¹⁰. Per questo motivo, soprattutto in passato vi è chi ha supposto l'esistenza di due diverse leggi¹¹. Ma l'età tarda della fonte può ben deporre a favore di un fraintendi-

7. Cic. *In Verr.* 2.3.163 e 2.5.52.

8. Cic. *Pro Balbo* 14.32.

9. Soltanto le *leges Aelia et Fufia de modo legum ferendarum*, che furono emanate verso la metà del II sec. a.C., sono talvolta citate al singolare (nella forma *lex Aelia et Fufia*), ad es. in Cic. *In Vat.* 7.18; Cic. *In Pis.* 5.10; Cic. *Post red. in sen.* 5.11. Ma che fossero due leggi distinte è provato da numerose circostanze: innanzi tutto esse sono talvolta citate separatamente, come in Cic. *Pro Sest.* 53.114 (dove è citata la sola *lex Aelia*), *Ad Att.* 2.9.1 (citata ancora la sola *lex Aelia*) e 4.16.5 (citata la sola *lex Fufia*); inoltre gli stessi passi poc'anzi citati, in cui esse sono chiamate al singolare, contengono indicazioni dalle quali si evince che esse erano due leggi distinte (Cic. *In Vat.* 7.18: ... *quae leges* ...; *In Pis.* 5.10: ... *quas leges* ...; *Post red. in sen.* 5.11.: ... *certissima subsidia rei publicae* ...); infine in Cic. *In Vat.* 2.5 esse sono espressamente menzionate come due leggi distinte ('... *num Aeliam, num Fufiam legem neglexerit* ...'), e di esse, in Cic. *De har. resp.* 27.58 si dice inequivocabilmente, alludendo al provvedimento con cui Clodio le aveva demolite nel 58 a.C.: '... *sustulit duas leges, Aeliam et Fufiam* ...'. Su queste leggi vd. ROTONDI, *Leges publicae*, 288 s.; McDONALD, *Clodius*, 164 ss.; TAYLOR, *Forerunners*, 19 ss.; SUMNER, *Lex Aelia*, 337 ss.; ASTIN, *Leges Aelia et Fufia*, 421 ss.; WEINRIB, *Obnuntiatio*, 395 ss.; BLEICKEN, *Lex publica*, 453 ss.; THOMMEN, *Das Volkstribunat*, 242 s.; FEZZI, *Lex Clodia*, 297 ss. (ivi ulteriore bibliografia alle pp. 297-300) e spec. 305 ss., e più di recente ELSTER, *Die Gesetze der mittleren römischen Republik*, 401 ss.

10. Soltanto BARDT, *Zur Lex*, 305 s., a mia conoscenza, legge nello scolio in questione il verbo al singolare ('*iubebat*' anziché '*iubebant*').

11. MÜNZER, s. v. *Caecilius*, 1216; MÜNZER, s. v. *Didius*, 409, la cui voce è per la verità iso-

mento dello scoliaste, magari fuorviato proprio da quei passi in cui si parla di *lex Caecilia et Didia*; senza contare che nel passo della orazione cui lo scoliaste fa riferimento, cioè *Pro Sest.* 64.135, il provvedimento è nominato, come abbiamo visto, '*Caecilia Didia*'.

È del resto abbastanza facile intendere che si tratta di un unico provvedimento se si pensa ai nomi dei due proponenti. Ovviamente non è esistito un solo personaggio politico che portasse il *nomen gentilicium Caecilius*, né un solo *Didius*, anche se i primi sono senz'altro più numerosi dei secondi. Ma la circostanza che due personaggi portatori di tali *nomina* abbiano condiviso il consolato nel 98 a.C. induce a credere che due leggi di contenuto analogo (poiché entrambe riguarderebbero gli aspetti connessi alla *promulgatio legum*) attribuite a due personaggi diversi sarebbero davvero quanto meno curiose, mentre è molto più naturale pensare che si sia trattato di un'unica legge consolare, indicata, come d'uso, con il nome di entrambi i proponenti. Tanto più che anche l'anno del provvedimento – il 98 a.C., come si diceva, se si crede all'esistenza di una sola *lex* – depone a favore della posizione qui sostenuta: è del tutto verosimile che una legge mirante a disciplinare la *promulgatio legum* sia stata proposta nel periodo di aspre lotte che contrapposero *optimates* e *populares* tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. Si trattò di un periodo caratterizzato non di rado dall'uso spregiudicato della legislazione popolare – operato soprattutto da spregiudicati tribuni della plebe – portato avanti senza dare il tempo e il modo, alla popolazione, di conoscere l'esatto contenuto delle proposte e cumulando in un'unica proposta più materie eterogenee, impedendo così di fatto ai votanti di tenere distinte le proposte gradite da quelle sgradite. Non è certo azzardato ipotizzare che due consoli appartenenti alla classe senatoria abbiano tentato di mettere un freno una volta per tutte a tali storture sancendo per legge che quei comportamenti erano vietati e comminando l'invalidità e l'inefficacia dei provvedimenti viziati.

Vi è, anzi, chi ha tentato di individuare la *ocasio* concreta che avrebbe condotto all'approvazione della nostra legge. Una prima ipotesi la formulò, ormai molti anni addietro, Alfredo Passerini¹², il quale mise la *lex Caecilia Didia* in relazione con la legge sulle province orientali pervenutaci per via

lata. La numerazione tra parentesi tonda indica il numero d'ordine attribuito ai personaggi omonimi dai redattori della PWRE.

12. PASSERINI, *Studi*, 91.

epigrafica¹³. Quest'ultima legge, datata solitamente tra il 101 e il 99 a.C.¹⁴ – dunque nel torno di tempo che precede immediatamente la legge Cecilia Didia – conteneva numerosi provvedimenti di carattere alquanto eterogeneo¹⁵. Tra le altre cose si prevedeva l'invio di un successore per il generale che aveva conquistato il Chersoneso e la Cenica, territori che erano stati aggregati alla provincia di Macedonia¹⁶; quel generale era Tito Didio. Passerini vedeva in questa disposizione una prova dell'atteggiamento settario del legislatore, che aveva con essa voluto colpire un esponente della *nobilitas* come Didio, e ne deduceva che la legge sulle province orientali fosse un provvedimento di ispirazione popolare con il quale, tra le altre cose, i *populares* regolavano alcuni conti in sospeso con esponenti di spicco della parte avversa. Uno di questi esponenti era per l'appunto Didio, al quale la legge sulle province orientali toglieva il comando nonostante egli avesse dato ottima prova di sé. Proprio per reagire a una prassi, quella di proporre *rogationes per saturam*, di cui egli aveva personalmente fatto le spese, Didio si sarebbe adoperato di lì a poco, approfittando della propria posizione di console, per promuovere con il collega una legge che mettesse al bando una volta per tutte le *rogationes per saturam*.

Una seconda ipotesi è stata adombrata, di recente, da J. M. Rainer e poi sviluppata e approfondita da R. Scevola¹⁷, il quale ha preso le mosse dalla considerazione che «sebbene la rilevanza giuridica del problema (*scil.* delle *rogationes saturae*) non paia anteriore alla ripresa delle lotte civili nella *res publica*, l'introduzione di un divieto legale avrebbe necessitato di una *occasio*, conformemente al carattere empirico e residuale della produzione legislativa repubblicana». Scevola continua asserendo che durante il proprio tribunato del 100 a.C. Saturnino aveva presentato ai *concilia plebis tributa* «una congerie di proposte il carattere eterogeneo delle quali non sarebbe sfuggito ai suoi oppositori». A parere di Scevola Saturnino avrebbe riunito in un'unica

13. Sulla legge riguardante le province orientali vd. la ricca bibliografia elencata da BRAGA, *La lex*, 99 ss.

14. Sulla datazione della *lex de provinciis praetoriis* vd., per tutti, BRAGA, *La lex*, 49 ss., e spec. 51 ss. Attribuiscono espressamente la legge in questione a Saturnino, a mio avviso con buon fondamento, HINRICHS, *Die lateinische Tafel*, 490 ss., e FERRARY, *Recherches*, 645 ss.; lo studioso francese data precisamente la legge al febbraio del 100 a.C.

15. In particolare sul contenuto della legge si soffermano gli autori che ho citato in SANGUINETTI, *Le rogationes.*, cit., 137 nt. 49.

16. Epigrafe di Delfi, fr. B, ll. 28 ss.

17. RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 712; SCEVOLA, *Osservazioni*, 581 ss.

rogatio cumulativa disposizioni riguardanti la distribuzione di terre ai veterani di Mario e a confederati italici, la deduzione di colonie in varie località, nonché il conferimento a Mario del potere di concedere la *civitas* ad un terzo dei coloni¹⁸. Una *lex frumentaria de semmissibus et trientibus* sarebbe invece stata votata separatamente. Secondo Scevola la prima delle due leggi (quella *satura*, per intenderci) sarebbe anche stata votata *per vim*, senza il rispetto degli auspici e forse pure in violazione della prassi che già avrebbe voluto rispettato il *trinundinum*. La legislazione di Saturnino sarebbe poi stata, di lì a poco, cassata dal senato, il quale avrebbe addotto a motivo del proprio intervento la violenza perpetrata e il mancato rispetto degli auspici. A tale prima circostanza ispiratrice dei promotori della *lex Caecilia Didia*, si sarebbe unito poi il fatto che nel 99 a.C. il tribuno *Sextus Titius* fece approvare una *lex de agris dividundis*¹⁹, la quale avrebbe avuto un contenuto simile alla *lex Appuleia*; la legge subì una dura opposizione e sarebbe stata tolta di mezzo dal senato in quanto approvata con spregio degli auspici e ignorando la *intercessio* dei colleghi nel tribunato. Alcune testimonianze ricordano anche una ulteriore *lex Titia de provincia aquaria* o *de provinciis quaestoriis*, che viene usualmente attribuita allo stesso tribuno del 99 benché, occorre pur dirlo, le fonti siano quanto mai avare su tale legge, della quale si conoscono soltanto due particolari: il *nomen* del rogante, *Titius* appunto, e la circostanza che essa

18. A me pare però che ciò che si legge in Cic. *Pro Balbo*, 21.48, e cioè ‘...*qua lege Saturninus C. Mario tulerat ut in singulas colonias ternos cives Romanos facere posset*’ indichi piuttosto che a C. Mario era stato dato il potere di conferire la cittadinanza romana a tre abitanti in ciascuna delle colonie. Così, almeno, intendono il passo ROTONDI, *Leges publicae*, 332, BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 230 e REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 36. Una interpretazione ancora diversa del passo è proposta da DE RUGGIERO, *Agrariae leges*, 835: partendo dal presupposto che difficilmente le colonie potessero essere *latinorum*, ma più probabilmente *civium romanorum*, lo studioso, riprendendo una congettura di Ihne che però egli non segue fino in fondo, afferma che la disposizione di cui è notizia in Cic. *Pro Balbo* 21.48 sia da intendere nel senso che essa avrebbe fissato un tetto massimo al numero dei coloni che potevano divenire nuovi *cives*. Tale numero sarebbe stato di trecento, sicché il ‘*ternos*’ del testo dovrebbe essere corretto in ‘*trecenos*’. HINRICHS, *Die lateinische Tafel*, 485 n. 3 ritiene che tre soli nuovi cittadini per una colonia sia un numero troppo esiguo, e congetta che il passo possa essere inteso nel senso di tre soggetti per centuria in ogni insediamento.

19. Sulla quale vd. ROTONDI, *Leges publicae*, 333; tra i contributi più recenti RICHARD, *Sur la rogatio*, 589 ss., il quale ha messo a partito una fonte tarda sino a quel momento un poco trascurata, cioè Iul. Obseq., Lib. prodig., 46, e ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 274 ss.

avrebbe reso *tacita et quieta* una *provincia aquaria*²⁰. Ora, secondo Scevola la sorte di questa *rogatio* sarebbe incerta²¹, sicché sarebbe possibile che essa sia stata cassata assieme alla prima, della quale – se ben intendo il pensiero dell'autore – poteva costituire parte integrante.

Riassumendo dunque l'ipotesi formulata da Scevola, la *occasio* concreta per la *lex Caecilia Didia* sarebbe da individuare in due plebisciti emanati rispettivamente nel 100 e nel 99 a.C., entrambi caratterizzati dal cumulo in un'unica *rogatio* di più provvedimenti disparati.

Entrambe le ipotesi ora ricordate – quella di Passerini e quella di Scevola – muovono in fin dei conti da una considerazione attenta del clima politico che si respirava tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.: un clima avvelenato dalla violenta contrapposizione tra *optimates* e *populares*, in cui, come si è già avuto modo di sottolineare uomini spregiudicati appartenenti alla fazione popolare avevano utilizzato l'iniziativa legislativa riconosciuta ai tribuni della plebe come una sorta di clava con cui demolire le prerogative e i privilegi del partito senatorio. Un clima di cui le famiglie dei due consoli del 98 a.C. – promotori della nostra legge, di cui subito di seguito daremo qualche ragguaglio biografico – avevano fatto direttamente le spese, dal momento che la *lex Appuleia agraria* aveva provocato l'esilio di Q. C. Metello Numidico, il quale era parente in quinto grado di Q. C. Metello Nepote, console nel 98 a.C.²², e che la

20. Su questa legge vd. ROTONDI, *Leges publicae*, 333 s. e ora ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 280 s. e la letteratura ivi citata.

21. Mi sembra che le fonti citate da SCEVOLA, *Osservazioni*, 588 n. 30, e cioè Cic. *Pro Mur.* 8.18, Cic. *In Vat.* 5.12 e *Sch. Bob.*, ad *In Vat.* 5.12, p. 145 Stangl, siano alquanto avarie, e comunque non permettano di ricavare nulla di concreto sulla presunta sorte incerta della *lex de provincia aquaria* di Tizio. Viceversa, un se pur labilissimo indizio si potrebbe intravedere in Cic. *De leg.* 2.6.14 dove si parla al plurale di “*leges Titias*” che erano state *sublatae* dal senato; ma va detto che tale testimonianza è in conflitto con quanto Cicerone dice poco più avanti parlando al singolare (*De leg.* 2.15.31) “*Quid, legem si non iure rogata est tollere, ut Titiam decreto conlegi...?*”. Di tale contraddizione si è accorto RICHARD, *Sur la rogatio*, 590 s. e n. 5, il quale ha anche notato un altro particolare stridente: in Cic., *De leg.*, 2.6.14 la legislazione di Tizio è ricordata prima di quella di Saturnino, con un'inversione cronologica che lascia un poco perplessi. Propende per due leggi distinte, una agraria e una *de provincia aquaria* (o *de provinciis quaestoriis*) SMITH, *The use of force*, 169 s., così come ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 274 ss. e 280 s.

22. *Metellus Numidicus* (97) era figlio di un prozio di *Metellus Nepos* (95), cioè *Lucius Caecilius Metellus Calvus* (83), console nel 142, fratello di *Quintus Caecilius Metellus Macedonicus* (94), console nel 143, che del Nepote era nonno paterno. *Metellus Calvus* e *Metellus Macedonicus* erano poi figli di *Quintus Caecilius Metellus* (81), il quale era stato

legge sulle provincie pretorie giuntaci per via epigrafica aveva privato proprio Tito Didio del comando in cui egli aveva dato ottima prova. Per questo a me non pare dubbio che la *lex Caecilia Didia* costituisca una reazione della *nobilitas* all'aggressiva politica tribunitia di personaggi come Saturnino, Glaucia e Sesto Tizio. Da qui, però, a individuare la *ocasio* concreta della nostra legge il passo è forse meno breve di quanto potrebbe sembrare.

Riguardo alla prima ipotesi, che a me pare comunque preferibile, va ricordato che ancora oggi la dottrina non è concorde sull'individuazione della parte politica che avrebbe ispirato la *lex de provinciis praetoriis*, dal momento che essa contiene provvedimenti a prima vista contraddittori, anche se la maggior parte degli studiosi che se ne sono occupati ravvisa in essa un prodotto della politica di parte popolare²³. Per quanto concerne l'ipotesi formulata da Scevola, essa pare in teoria fondata dal punto di vista logico; tuttavia mi sembra che le fonti invocate a sostegno del carattere saturo della legge fatta votare da Saturnino nel 100²⁴ provino poco o nulla. In Cic. *Pro Sest.* 16.37 si parla di una legge di Saturnino *per vim lata* sulla quale Q. Cecilio Metello Numidico rifiutò di giurare, ma non si dice che argomento riguardasse; in Cic. *Pro Balbo* 48 si parla di una legge che prevedeva la deduzione di colonie e la scelta di tre soggetti, all'interno di esse, cui concedere la *civitas* romana²⁵; Liv. *Per.* 69 parla di una *lex agraria per vim lata*;

console nel 206 ed era bisnonno del Nepote. I rapporti tra il Numidico e il Nepote sono sottolineati anche da SCEVOLA, *Osservazioni*, 586 e 589.

23. Sul carattere della *lex de provinciis praetoriis* vd. BRAGA, *La lex*, 69 ss., con accurato vaglio della letteratura in argomento e, da ultima, ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 264 ss. con completa rassegna bibliografica a p. 272. La studiosa tedesca, che passa accuratamente in rassegna le principali opinioni dottrinali riguardo all'origine, alla paternità e alle finalità della *lex de provinciis praetoriis*, finisce per ritenere che su molte delle questioni che la riguardano non si possa prendere una posizione definitiva. In effetti colpiscono alcuni provvedimenti, in una legge che sembra presentarsi come un genuino prodotto dell'ideologia dei *populares*, che paiono funzionali agli interessi della *nobilitas*, in quanto limitativi delle prerogative dei magistrati a favore di un accentuato potere di controllo del senato. Vedili elencati da BRAGA, *La lex*, 72 s. A me pare comunque che tutto considerato debba considerarsi più probabile che la legge sia un parto del partito popolare, perché in effetti le misure antisensorie paiono prevalere non solo e non tanto quantitativamente, quanto proprio dal punto di vista dello spostamento del peso del potere decisionale, in materia di organizzazione delle provincie, a favore dei magistrati e a scapito del senato, come mi pare riesca a dimostrare, nella sua equilibrata disamina, FERRARY, *Recherches*, 654 ss. e spec. 656. 24. SCEVOLA, *Osservazioni*, 584 s. n. 21.

25. Sul numero dei soggetti cui Mario avrebbe potuto concedere la cittadinanza vd. *supra* n. 18.

in Val. Max. 3.8.4 si dice semplicemente che Metello Numidico preferì andare in esilio che “*in legem eius ire*”. In Plut. *Mar.*, 29.1-5 si parla di una legge agraria di Saturnino sulla quale Metello Numidico rifiutò di giurare. In App. *Bell. civ.* 1.29.130 si parla di una legge di Saturnino la quale disponeva che il territorio prima occupato dai Cimbri, ed ora divenuto romano, doveva essere diviso. Questa era la legge che prevedeva anche l’obbligo per i senatori di *iurare in verba eius*, cosa che Metello Numidico rifiutò di fare. In sostanza mi pare che in queste fonti non esista un solo riferimento chiaro e concreto ad una *lex* che contenesse norme disparate ed eterogenee; in particolare non esiste alcuna testimonianza che esplicitamente affermi che una sola legge conteneva sia disposizioni *de agris dividundis*, sia disposizioni *de coloniis deducendis* e che conferivano a Mario il potere di dare la cittadinanza ad alcuni coloni. Dunque nulla autorizza a pensare che una sola legge abbia contenuto i tre provvedimenti; è ben possibile che nel 100 a.C. Saturnino abbia fatto votare – oltre alla *lex frumentaria*, che lo stesso Scevola ritiene essere stata rogata a parte – due distinte proposte, come ritiene a tutt’oggi una parte consistente della dottrina²⁶, e cioè una *de agris*

26. La dottrina è a tutt’oggi divisa su questo punto. Ritengono che quella agraria e quella coloniarica fossero disposizioni contenute in due leggi distinte ROTONDI, *Leges publicae*, 331 s.; LINTOTT, *Violence*, 136; ROSSI, *Dai Gracchi*, 472 s.; BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 214 n. 12 e 228 ss.; HEIKKILÄ, *Lex*, 134, secondo cui Auct. *De vir. ill.* 73.6-8 si riferisce alle ‘leggi agrarie’ del 100 a.C., intendendo probabilmente con tale espressione le leggi in materia agraria e coloniarica; REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 32 ss. e spec. 40; pensa a una pluralità di leggi anche BALBO, *Sulle orme*, 14 s. Sono invece del parere che le disposizioni agrarie e coloniarie fossero presenti insieme in un’unica legge, oltre al già citato Scevola, MASCHKE, *Zur Theorie*, 106; DE RUGGIERO, *Agrariae leges*, 832 s.; *Appiani Bellorum civilium*, 102; GABBA, *Mario e Silla*, 781; SMITH, *The use of force*, 152 s. e 170, secondo il quale nel 100 Saturnino fece votare soltanto «a colonial/agrarian bill», a parte, forse, una legge con cui si pronunciava formalmente l’*interdictio aqua et igni* nei confronti di Metello, e accetta l’ipotesi di Gabba; HERMON, *La loi*, 73 s.; FLACH, *Römische Agrargeschichte*, 61 ss.; CÀSSOLA - LABRUNA, *Linee*, 303; DE LIBERO, *Obstruktion*, 94 ss.; CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino*, 101 e n. 4, che afferma non essere chiaro «se le fonti riferiscano due leggi distinte o riportino singole disposizioni di un unico provvedimento», e nella n. 4 mostra una certa preferenza per la esistenza di un’unica legge. DE MARTINO, *Storia*, III, 37 s. non sa risolversi tra le due diverse soluzioni. LINKE, *Die römische Republik*, 84 afferma che probabilmente le due proposte furono presentate assieme (il che non vuole necessariamente dire che egli pensi ad un’unica votazione; potrebbe intendere semplicemente che nella stessa seduta si votò per l’una e per l’altra proposta, ma separatamente). Da ultima ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 252 e 257 presenta i due provvedimenti come leggi distinte, ma ipotizza come possibile che entrambe le disposizioni fossero presenti in una sola

dividundis (o *lex agraria*), e una *de coloniis deducendis* che oltre a disporre la deduzione di colonie conferiva a Mario il potere di dare la *civitas romana*. Alle testimonianze ricordate da Scevola si può aggiungere anche *De vir. ill.* 62.2²⁷, in cui si ricorda che Metello Numidico “*in legem Apuleiam per vim latam iurare noluit*”. Come gli altri testi, anche questo non depone né a favore né contro l’idea che le disposizioni di Saturnino qui considerate fossero contenute in una legge unica. Viceversa esistono alcune testimonianze che parlano di leggi, al plurale, di Saturnino. Due le ricorda lo stesso Scevola: *Vell. Pat.* 2.15.4 (‘*Quippe expulsum civitate a L. Saturnino tribuno plebis, quod solus in leges eius iurare noluerat*’) e *Flor.* 2.4.2, dove si dice che Saturnino si ostinò a presentare le proposte dei Gracchi, sulle quali Metello Numidico preferì l’esilio (‘*Cum tot tantisque ludibriis exsultaret inpune, rogandis Gracchorum legibus ita vehementer incubuit, ut senatum quoque cogeret in verba iurare, cum abnuentibus aqua et igni interdicturum minaretur. Unus tamen exstitit, qui mallet exsilium*’; qui per la verità non vi sono a mio avviso indizi né in un senso, né nell’altro, poiché l’autore dice semplicemente che Saturnino si ostinò nel ripresentare le leggi dei Gracchi; ma ovviamente l’uso del plurale si riferisce al fatto che le leggi graccane erano più d’una; nulla ci dice, questo, riguardo al numero delle *rogationes* presentate da Saturnino). Ma ci sono, oltre a questi, altri due testi²⁸: il primo è *Auct. De vir. ill.* 73.6, dove si parla espressamente di *leges* al plurale quando si dice che Saturnino *aqua et igni interdixit ei, qui in leges suas non iurasset* (e qui il plurale potrebbe alludere alla circostanza che Saturnino aveva inserito la clausola *de iureiurando* non solo in una ma in diverse sue leggi); il secondo è *Cic. De leg.* 2.6.14, dove si dice (è Marco che interpella il fratello Quinto) “*igitur tu Titias et Apuleias leges nullas putas?*”, lasciando intendere chiaramente che si trattava di più leggi (altrimenti avrebbe potuto dire ... *Titias et Apuleiam leges* ...) ²⁹. Ora, è vero che in ogni caso l’uso del plurale potrebbe alludere all’attività legislativa di Saturnino complessiva-

legge, oppure che pur trattandosi di due leggi distinte esse siano state votate congiuntamente come *lex satura*, e conclude affermando che non è possibile decidere quale delle ipotesi sia conforme al vero.

27. Il testo è richiamato da LINTOTT, *Violence*, 136 n. 1.

28. Il secondo è segnalato da ROTONDI, *Leges publicae*, 331 a proposito della *lex Appuleia agraria* di Saturnino.

29. Ma vd. *supra*, nella n. 21, le contraddizioni che si incontrano leggendo *De leg.* 2.6.14 e 2.12.31 a proposito della *lex Titia agraria*.

mente intesa, che era iniziata forse già nel 103, in occasione del suo primo tribunato³⁰; ma certo gli indizi addotti da Scevola non si possono considerare sufficientemente solidi per affermare che la legge del 100 era una *lex satura*: a mio parere occorrerebbero tracce più consistenti. Per altro, anche se si dovesse in fin dei conti accettare l'idea che nel 100 a.C. Saturnino abbia fatto approvare una legge contenente i tre provvedimenti più volte ricordati, non credo che, per ciò stesso, la si debba considerare una *lex satura*. La prassi di prevedere la possibilità di dedurre colonie all'interno di leggi agrarie era stata in precedenza già praticata, ad es. da C. Gracco, e non risulta che essa fosse considerata problematica sotto il profilo del cumulo di disposizioni eterogenee che privassero i votanti della possibilità di scegliere quali misure approvare e quali rigettare³¹; ed in effetti in dottrina v'è chi, autorevolmente, ha negato che una legge di tal fatta potesse essere considerata *satura*³². Si sarebbe trattato, insomma, in caso di legge unica, di una

30. ROTONDI, *Leges Publicae*, 329 s. attribuisce al primo tribunato di Saturnino, ricoperto nel 103 a.C., tre possibili leggi (plebisciti in realtà, naturalmente): una *lex de maiestate minuta* (dubitativamente), una *de quaestione extraordinaria instituenda* e una *de coloniis in Africam deducendis*.
 31. Questa considerazione assume un peso anche maggiore se si pone mente al fatto che è proprio all'epoca della legislazione di C. Gracco che risale – stando alla testimonianza della *lex repetundarum* epigrafica, l. 72, di ispirazione graccana – una prima decisa presa di posizione contro le *leges saturae*, come giustamente fa notare anche SCEVOLA, *Osservazioni*, 581 ss. È lecito pensare che se la legislazione di C. Gracco fosse stata attaccabile sotto questo profilo, difficilmente la sua parte politica avrebbe promosso una norma che poteva mettere a rischio quella legislazione, e soprattutto è probabile che nelle fonti sarebbe rimasta qualche traccia delle censure mosse alle leggi graccane se esse fossero state tacciabili di essere *saturae*.
 32. Ciò è, a maggior ragione, vero se si accetta la congettura di DE RUGGIERO, *Agrariae leges*, 833 il quale è tra coloro che accettano l'idea di una legge unica, che si trattasse di una legge fondamentalmente coloniarica, la quale prevedeva anche che nei territori che poi avrebbero costituito la Gallia cisalpina si assegnassero territori ai veterani di Mario; si sarebbe trattato, insomma, di un'assegnazione non viratana ma coloniarica, il che si accorda del resto con la prassi secondo cui i territori piuttosto lontani da Roma erano di preferenza assegnati in forma coloniarica. De Ruggiero notava che le disposizioni agrarie e quelle coloniarie «hanno di comune l'assegnazione di terre demaniali fuori d'Italia, a favore principalmente di veterani»; condividendo le due disposizioni la medesima finalità – cioè la 'sistemazione' dei veterani mediante l'assegnazione di terre in colonie appositamente fondate – difficilmente si sarebbe potuto sostenere il carattere saturo di una legge che pure contenesse norme dell'uno e dell'altro tipo. Sulla stessa linea si colloca anche Appiani *Bellorum civilium*, 102. Che questo fosse lo scopo principale della legge di Saturnino è creduto anche da SMITH, *The use of force*, 152 nonché da HERMON, *La loi*, 73 s. e FLACH, *Römische Agrargeschichte*, 61 s. Che le leggi di Saturnino del 100 a.C. si occupassero di territori situati al di fuori dell'Italia (non geografica-

legge coloniarica che da un lato dava mandato di fondare colonie in diverse zone, e dall'altro disponeva, almeno per i territori già occupati dai Cimbri, che le terre fossero divise ed assegnate a singoli coloni. Tutto questo, mi pare, è piuttosto lontano dalla nozione di *lex saturna*. Inoltre non c'è alcun indizio, nelle fonti citate da Scevola, e in quelle da me sopra ricordate in aggiunta, in cui traspaia il disagio o il fastidio per il carattere saturo delle proposte di Saturnino. Quanto alla legislazione di S. Tizio, si può osservare, molto semplicemente, che sulla datazione e sul promotore della *rogatio de provincia aquaria* (o *de provinciis quaestoriis*) nulla sappiamo con certezza: la sua attribuzione al tribuno del 99 a.C. è congetturale, e fa parte di una opinione *vulgata* sulla cui fondatezza è lecito avere dei dubbi; quindi anche ipotizzare che essa costituisse una seconda norma contenuta nella *lex agraria* rogata dallo stesso tribuno del 99 mi pare azzardato.

Passate in rassegna le due ipotesi di *occasio legis*, resta, certamente, il fatto che la *lex Caecilia Didia* – sia essa stata occasionata immediatamente dai provvedimenti di Saturnino e Tizio o da quelli della *lex de provinciis praetoriis* (forse pure essa promossa da Saturnino), oppure da qualche altro provvedimento che non conosciamo, oppure ancora da nessun provvedimento in particolare – è figlia di una temperie che è caratterizzata da una spasmodica tensione politica che indusse la *nobilitas* a cercare con ogni mezzo di non perdere le proprie prerogative e a non arretrare davanti a una fazione popolare spregiudicata e disposta a perseguire i propri obiettivi con mezzi che non di rado si collocavano al di fuori della prassi costituzionale sino ad allora seguita e rispettata. Pare anzi che si possa affermare senza dubbio che la *lex Caecilia Didia* rappresenta un momento di ripresa e rivincita della *nobilitas* dopo un periodo in cui i *populares* avevano sferrato una violenta offensiva contro di essa³³.

Quanto ai due promotori della legge essi sono da identificare, come si è già anticipato – la dottrina è del resto concorde su questo punto – con Q. Cecilio Metello Nepote e T. Didio, consoli nell'anno 98 a.C. Di essi abbiamo notizie non abbondantissime, ma tutto sommato abbastanza sicure.

mente intesa, naturalmente, ma politicamente) appare chiaro dalla lettura delle fonti, ed è sottolineato anche da HERMON, *op. loc. ult. cit.* e da CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino*, 102 ss. 33. È a mio avviso equilibrata la posizione di RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 713, il quale, pur senza voler individuare una *occasio* concreta per la *lex Caecilia Didia*, ritiene che i consoli del 98, Metello Nepote e Didio, intesero rogare una legge che reagisse ai disordini degli anni precedenti, alla legislazione di Saturnino e Tizio, e che legittimasse la posizione del senato anche dal punto di vista giuscostituzionalistico.

Quintus Caecilius Metellus Nepos (95)³⁴ [così chiamato, forse, perché era il nipote maggiore di *Q. C. Metellus Macedonicus* (94)], era figlio di *Q. C. Metellus Balearicus* (82). Di lui non conosciamo la data di nascita; sappiamo soltanto che fu pretore attorno al 101 a.C., che si candidò al consolato nel 99 a.C., che si batté affinché a *Q. C. Metellus Numidicus* (97), che era stato mandato in esilio, fosse consentito rientrare a Roma; ricoprì il consolato nel 98 a.C. con Tito Didio. Ebbe un figlio chiamato con il suo stesso nome (96).

Di *Titus Didius* (5)³⁵ abbiamo notizie più corpose. Ignoriamo l'anno di nascita, ma sappiamo che fu *triumvir monetalis* nel 114 e nel 104 a.C.; ricoprì il tribunato della plebe nel 103, la pretura attorno al 101 e fu governatore della Macedonia attorno al 100 a.C. (non prima, in ogni caso, del 104 a.C.). A tale proposito la *lex* sulle province orientali, di cui abbiamo a più riprese fatto menzione, emanata come si diceva tra il 101 e il 99 a.C., ricorda una vittoria da lui riportata contro gli Scordisci in Tracia³⁶, vittoria che gli valse il tributo del trionfo. Forse anche il consolato, che ricoprì nel 98 insieme con *Q. C. Metello Nepote*, costituì un riconoscimento ottenuto in grazia del prestigio guadagnato con quella impresa militare. Già in quell'anno si recò nella Spagna citeriore, dove condusse vittoriose campagne militari mantenendo il comando anche nei tre anni successivi. Tornò a Roma soltanto nel 93, e ivi gli fu tributato un altro trionfo. Nel 90 e nell'anno seguente, messi a disposizione del governo, combatté nel *bellum sociale*, e morì in battaglia o in occasione dell'assedio di Ercolano, nell'89, o poco dopo nell'assedio di Nola e Pompei.

Possiamo dunque datare con precisione la *lex Caecilia Didia* al 98 a.C. e attribuirne la paternità ai due consoli di quell'anno³⁷.

3. Il contenuto della *lex Caecilia Didia*.

Se analizziamo più da vicino i singoli provvedimenti della legge, vedremo che erano tutti finalizzati a garantire un corretto svolgimento delle procedure

34. Vd. MÜNZER, *s. v. Didius* (5), 409, nonché ELVERS, *s. v. C. Metellus Nepos, Q.*, 889. Sul *cursus honorum* di Metello Nepote vd. BROUGHTON, *The Magistrates*, I, 571, e II, 4.

35. MÜNZER, *s. v. Didius* (5), 407 ss., e ELVERS, *s. v. Didius, T.*, 541. Sul *cursus honorum* di Didio vd. i medesimi luoghi della classica opera di Broughton citati nella n. precedente.

36. Delfi, fr. B, ll. 27-32, e Cnido, col. IV, ll. 7-8. Seguo qui il testo proposto da BRAGA, *La lex*, 24 ss.

37. Che abbia avuto un ruolo nell'approvazione della *lex Caecilia Didia* Quinto Mucio Scevola *pontifex*, che fu forse collega di Lucio Licinio Crasso nella pretura proprio in quell'anno, è congettura, a mio avviso gratuita, di BAUMAN, *Lawyers*, 365 s.

previste tra la *promulgatio legum* e la votazione delle *rogationes*, nel rispetto, in particolare, delle consuetudini che dovevano consentire che la popolazione fosse correttamente informata del contenuto delle *rogationes* e che l'esercizio del voto fosse effettivamente libero.

Di alcune disposizioni contenute nella legge abbiamo conoscenza certa. Converrà partire da queste per poi dedicarsi ad altre, di cui si ipotizza che potessero essere presenti nel testo normativo, ma senza che ve ne sia prova sicura.

Innanzitutto è sicuro che la *lex Caecilia Didia* conteneva una disposizione la quale imponeva che tra la data della *promulgatio legis* – atto con cui il magistrato pubblicava il testo della *rogatio in loco publico* mediante affissione di copia scritta e fors'anche mediante bando orale – e il giorno della votazione trascorresse un lasso di tempo chiamato *trinundinum*, cioè un intervallo comprensivo di tre mercati³⁸. Varrà la pena riportare le testimonianze che ci informano su questa disposizione:

Cic. *Phil.* 5.3.8: *Ubi lex Caecilia et Didia, ubi promulgatio trinum nundinum, ubi poena recenti lege Iunia et Licinia? Possuntne hae leges esse ratae sine interitu legum reliquarum? Quae porro illa tonitrua, quae tempestas! ut, si auspicia M. Antonium non moverent, sustinere tamen eum ac ferre posse tantam vim tempestatis, imbris, turbinum mirum videretur. Quam legem igitur se augur dicit tulisse non modo tonante Iove, sed prope caelesti clamore prohibente, hanc dubitabit contra auspicia latam confiteri?*

Qui il retore indirizza la propria invettiva contro Antonio facendo specifico riferimento alle leggi Cecilia Didia e Giunia Licinia che egli avrebbe vio-

38. Sul *trinundinum* e sulla disposizione della *lex Caecilia Didia* che ne imponeva il rispetto vd. specialmente LANGE, *Die Promulgatio*, 350 ss.; MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 375 ss.; BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 259 s.; LINTOTT, *Trinundinum*, 281 ss.; MICHELS, *The Calendar*, 41 s. e 191 ss.; LINTOTT, *Nundinae*, 189 ss.; STAVELEY, *Greek and Roman Voting*, 144 ss.; BRIND'AMOUR, *Le calendrier*, 87 ss.; CRAWFORD, *M. Tullius Cicero*, 111 s. e 122; vd. anche, più di recente, ARICÒ ANSELMO, *Antiche regole*, 197 s. (spec. la n. 564 con la letteratura ivi citata), e 204 ss. SCEVOLA, *Osservazioni*, 576 s. osserva che le disposizioni della *lex Caecilia Didia* afferivano soltanto in parte alla *promulgatio delle rogationes*, in quanto il rispetto del *trinundinum* «rinveniva nella *promulgatio* un mero addentellato diacronico, determinando essa il *dies a quo* per il calcolo dei giorni necessari a rendere conoscibile il contenuto della proposta», mentre la disposizione sulle *leges saturae*, su cui *infra*, avrebbe riguardato direttamente le modalità di promulgazione delle leggi. BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 438 n. 2 ritiene, sulla base delle parole '*ubi poena recenti lege Iunia et Licinia?*' di Cic. *Phil.* 5.3.8 riportato subito *infra*, che la stessa *lex Iunia Licinia* o un'altra disposizione promossa dai medesimi due consoli avrebbe rafforzato la *lex Caecilia Didia* coll'irrogare una pena a carico di chi avesse trasgredito le disposizioni della legge del 98 a.C.

lato. In particolare Cicerone rimprovera ad Antonio di non avere rispettato il *trinundinum* e, probabilmente, di non avere osservato la prescrizione della legge Giunia Licinia che imponeva che il testo della *rogatio* fosse depositato presso l'erario al fine di impedirne modifiche surrettizie; la disposizione prevedeva che chi avesse trasgredito l'obbligo sarebbe stato soggetto ad un *iudicium publicum* il quale, in caso di condanna, comportava, così almeno sembra, l'irrogazione di una pena pecuniaria³⁹. Inoltre si deduce dal discorso di Cicerone che Antonio avesse anche violato gli *auspicia*, poiché l'augure affermava che la legge era stata votata non soltanto 'tonante Iove', ma anche 'prope caelesti clamore prohibente'. Un'altra testimonianza da prendere in considerazione a proposito della disposizione che imponeva il *trinundinum* tra la *promulgatio* e la votazione è

Sch. Bob. p. 140 Stangl; (= p. 106 Hildebrandt): *Caeciliam Didiam, Liciniam Iuniam contempsit.*

Per haec omnia Vatinius proscindit legum paene omnium contemtorem. Caecilia est autem et Didia, quae iuebant in promulgandis legibus trinundinum tempus observari; Licinia vero et Iunia consulibus auctoribus Licinio Murena et Iunio Silano perlata illud cavebat, ne clam⁴⁰ aerario legem ferri liceret, quoniam leges in aerario condebantur.

La prima frase riportata è il brano ciceroniano commentato dallo scoliaste (Cic. *Pro Sest.* 64.135, che abbiamo già avuto occasione di prendere in considerazione)⁴¹. La seguente annotazione dello scoliaste ricorda il contenuto delle due leggi: la Cecilia Didia aveva disposto che la *promulgatio* delle *leges* doveva svilupparsi su un periodo di un *trinundinum*, mentre la seconda legge, promossa dai consoli Licinio Murena e Giunio Silano, aveva disposto che i progetti di legge dovessero essere, subito dopo la *promulgatio*, depositati presso l'erario⁴².

C'è poi un passo dell'orazione *De domo* in cui il retore ha occasione di nominare la *lex Caecilia Didia* a proposito della disposizione sul *trinundinum*:

39. Sulla *lex Iunia Licinia* vd., oltre a quanto detto *supra* 58, ROTONDI, *Leges publicae*, 383 s., e soprattutto GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia, passim*, cui rinvio per la bibliografia in argomento.

40. Le moderne edizioni critiche correggono concordemente il 'clac', privo di senso, in 'clam': vd. HILDEBRANDT, *Scholia*, 106, e STANGL, *Ciceronis orationum scholiastae*, 140.

41. *Supra* 58 s. e n. 3.

42. Così GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, che dedica il § 4 del suo lavoro all'indagine relativa al ruolo che la *lex Iunia Licinia* ebbe nella conservazione delle *leges*, le cui conclusioni mi pare si possano accogliere.

Cic. *De domo* 16.41: *Si quod in ceteris legibus trinum nundinum esse oportet, id in adoptione satis est trium esse horarum, nihil reprehendo; sin eadem observanda sunt, iudicavit senatus M. Drusi legibus, quae contra legem Caeciliam et Didiam latae essent, populum non teneri.*

Qui Cicerone osserva sarcasticamente che non avrebbe nulla da lamentarsi se il termine per la durata della *promulgatio* previsto per tutte le altre leggi, cioè un *trinundinum*, per un provvedimento di adozione fosse di sole tre ore; ma se esso è il medesimo, conclude, si tenga conto che per la violazione del *trinundinum* vi è un precedente assai importante, quello delle leggi di M. L. Druso il giovane: poiché esse erano state votate in spregio della *lex Caecilia Didia* il senato aveva decretato la loro invalidità, sancendo ‘*populum non teneri*’. Ad essere in questione era la validità dell’adozione di Clodio, finalizzata alla sua *transitio ad plebem*, da parte di Fonteio; la rampogna di Cicerone è diretta alla *rogatio Herennia de P. Clodio ad plebem traducendo* del 60 a.C. A quanto pare quella *rogatio* rimase senza esito, forse ad esito di una impugnazione, anche se poi Clodio riuscì ad ottenere tramite *adrogatio* il risultato voluto⁴³. In tutte le testimonianze appena lette la *lex Caecilia Didia* è esplicitamente messa in connessione con la disposizione relativa al *trinundinum*.

Non vale qui la pena soffermarsi sul problema, del resto già abbondantemente sviscerato in dottrina, relativo alla effettiva durata del *trinundinum*⁴⁴; è comunque opportuno rimarcare che il termine previsto – fosse di diciassette o di ventiquattro giorni – rappresentava la durata minima della *promulgatio*: il magistrato proponente poteva prevedere anche una durata maggiore, giusta la *ratio* della disposizione che imponeva tale termine, che non è difficile da individuare. Un lasso di tempo non esiguo serviva a diversi scopi: da un lato esso consentiva che il maggior numero possibile di cittadini fosse informato dell’esistenza della *rogatio* e dell’ordine di convocazione, in particolar modo coloro che si recavano a Roma dalle campagne nei tre giorni delle *nundinae*; in secondo luogo esso permetteva che si tenessero con agio le *contiones* preliminari, in cui il progetto di legge era discusso dinanzi alla cittadinanza; in connessione con siffatto scopo questo *spatium temporis* aveva, poi, anche la funzione di consentire ai *cives* di informarsi correttamente ed esau-

43. Così ROTONDI, *Leges publicae*, 386 s., il quale fa notare che stando alla testimonianza di Cic. *Ad Att.* 1.18.6 la *rogatio Herennia* fu presentata ai comizi centuriati dal console Metello: ‘*Is ad plebem P. Clodium traducit, idemque fert, ut universus populus in campo maritio suffragium de re Clodi ferat.*’

44. Vd. soprattutto i contributi di Lintott segnalati *supra* nella n. 38.

rientemente riguardo al contenuto della *rogatio*. Ma il *trinundinum* doveva consentire anche, ai *cives* che risiedevano lontano dalla città, quand'anche non intendessero o non riuscissero a partecipare alle *contiones* preliminari, di prepararsi per tempo per compiere il viaggio, talvolta non breve, occorrente per recarsi al *comitium* nel giorno in cui si sarebbe tenuta la votazione della *rogatio*. In relazione a queste finalità, alle prime quanto meno, va detto che la previsione del *trinundinum* dovette rivelarsi di per sé almeno parzialmente inefficace, come prova il fatto che nel 62 a.C. la *lex Iunia Licinia* stabilì, comminando a quanto pare una *poena publica* ai trasgressori della disposizione, che il magistrato proponente fosse obbligato a depositare copia della *rogatio* presso l'*aerarium*. È probabile che tale disposizione sia da collegare a una prassi, forse seguita da alcuni magistrati spregiudicati, di modificare il testo della *rogatio* senza compiere una nuova *promulgatio*: infatti il deposito presso l'*aerarium* rendeva di fatto non più modificabile il testo, che poteva dunque essere confrontato con quello affisso al pubblico per vedere se coincidessero, e vincolava così il *rogator* a rispettare il testo depositato, a meno che si rassegnasse a fare una nuova *promulgatio*, con relativo deposito presso l'*aerarium*, il che avrebbe comportato interruzione del decorso del *trinundinum* e decorrenza dall'inizio di uno nuovo a partire dal giorno della nuova *promulgatio*⁴⁵.

Nelle fonti è presente anche il ricordo di un'altra disposizione della *lex Caecilia Didia*, cioè quella che vietava le *rogationes per saturam*⁴⁶. La prassi di *rogare per saturam*, cioè di cumulare in una sola *rogatio* più proposte riguardanti argomenti eterogenei, era da tempo considerata scorretta e inopportuna⁴⁷, e non erano mancati singoli puntuali provvedimenti che avevano cercato di limitarla⁴⁸. Tuttavia non esiste notizia sicura che qualche norma

45. Su tutti questi aspetti rinvio all'esauriente lavoro, più volte ricordato, di GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia, passim*.

46. La dottrina è concorde nel riconoscere degne di fede le notizie delle fonti su questo punto. Vd. la bibliografia richiamata *supra* nella n. 2.

47. Lo apprendiamo chiaramente, ad es., da quanto Liv., 6.39 ss. dice riguardo all'episodio della votazione sulle proposte di Licinio e Sestio del 368 a.C., su cui vd. SANGUINETTI, *Le rogationes*, 115 ss. e *Osservazioni, passim* (spec. il § 3 del lavoro).

48. Mi riferisco in particolare alla disposizione contenuta nella *lex repetundarum* epigrafica (ll. 70-72), la quale prevedeva che i magistrati che presiedevano la *quaestio de repetundis* non avrebbero potuto disporre la sospensione del procedimento al fine di consentire lo svolgimento di una riunione del comizio – facoltà altrimenti spettante ai magistrati – se il popolo fosse stato convocato per votare su una *rogatio per saturam*, su cui rimando al mio precedente lavoro *Le rogationes*, cit., 141, nonché ad un elusivo frammento di una satira di

generale, sino alla fine del II sec. a. C., avesse mai espressamente vietato tale prassi tout-court. Per la verità numerosi autori, seguendo in questo la posizione di Mommsen, hanno ritenuto e ritengono che la *lex Caecilia Didia* abbia semplicemente ripreso un divieto già esistente⁴⁹; ma a me sembra che

Lucilio, in cui è forse ricordato un provvedimento che esonerava un magistrato dal dovere di rispettare le leggi rogate *per saturam* ('*per sat<u>ram aedilem factum qui legibus solvat*', v. 48 secondo l'edizione di MARX, *C. Lucilii carminum reliquiae*, 6. Il testimone luciliano è tratto da Diom. *Ars gramm.*, 486: '*Cuius saturae legis Lucilius meminit in primo...*', su cui SANGUINETTI, *Le rogationes*, 140 s.). A questo riguardo si può anche ricordare la prassi testimoniata da Fest., s. v. *Satura* p. 416 L. secondo cui talvolta nella *sanctio legis* si aggiungeva la clausola '*neve <quis> per saturam abrogato aut derogato*', con cui si cercava di scongiurare che la legge fosse abrogata o subisse deroghe *per saturam*, su cui vd. MAGANZANI, *La sanctio*, 80. Sui precedenti della disposizione della nostra *lex* sulle *rogationes saturae* vd. anche, ora, SCEVOLA, *Osservazioni*, 581 s.

49. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 336 e n. 5 interpreta la disposizione della *lex repetundarum* epigrafica di cui alla n. precedente nel senso che sin dall'età dei Gracchi le *leges saturae* sarebbero state vietate; secondo MASCHKE, *Zur Theorie*, 106 la *lex Caecilia Didia* avrebbe rinnovato il divieto di emanare *leges saturae*; BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 396 s. n. 6 ritiene che la disposizione che vietava le *rogationes per saturam* non fosse altro che la conferma di un antico costume o di una legge introdotta tra la legislazione Licinio-Sestia e il 122 a.C.; ROTONDI, *Leges publicae*, 128 e 335 segue in buona sostanza la ricostruzione di Mommsen, così come anche HARDY, *Three Questions*, 263; NOCERA, *Il potere*, 140, afferma che «le disposizioni sul divieto di *leges saturae* hanno l'apparenza più di voler ribadire vecchi principi consuetudinari che non di voler introdurre dei rimedi nuovi»; LAST - GARDNER, *La cittadinanza*, 221 s., affermano che la proibizione contenuta nella *lex Caecilia Didia* non era del tutto nuova, ed anch'egli appoggia la propria idea alla *lex repetundarum* epigrafica; anche LINTOTT, *Violence*, 140 n. 3, facendo leva sulla l. 72 della *lex repetundarum*, ritiene che la disposizione della *lex Caecilia Didia* ebbe qualche precedente; DE MARTINO, *Storia*, 40, ritiene che la *lex Caecilia Didia* abbia rinnovato un precedente divieto; a parere di BLEICKEN, *Lex publica*, 139 n. 3 la *lex Caecilia Didia* avrebbe ribadito un antico divieto legislativo; anche DUCOS, *Les Romains*, 111 ricollega il divieto di *rogare per saturam* alla *lex repetundarum* epigrafica; secondo BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 213 e n. 11 la disposizione della *lex Caecilia Didia* costituiva il consolidamento di un'antica prassi; anche CASSOLA - LABRUNA, *Linee*, 198 affermano che la *lex Caecilia Didia* ribadì sul punto un antico divieto; PANI, *La politica*, 223 afferma che la *lex Caecilia Didia* «ribadiva il divieto di presentare una sola proposta di legge su materie diverse»; STEWART, *Public Office*, 108 s. ritiene che la *lex repetundarum* epigrafica sia stata il primo riferimento storico della disposizione restrittiva della legge Cecilia Didia; secondo GRAEBER, *Auctoritas*, 208, il divieto risaliva alla tradizione alto-repubblicana, posizione sostanzialmente condivisa da TORRENT RUIZ, s. v. *Rogatio per saturam*, 1118; MOUSOURAKIS, *The Historical and Institutional Context*, 184, ritiene che la *lex Caecilia Didia* avrebbe ripreso un divieto già presente nel diritto arcaico; GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, subito prima del richiamo della n. 82,

di una norma precedente che contenesse un divieto generalizzato di *rogare per saturam* non vi siano tracce sufficienti nelle fonti, anche se certo, come si diceva, un atteggiamento di sfavore nei confronti di detta prassi si era chiaramente manifestato a partire almeno dal IV secolo a.C., e una disposizione come quella contenuta nella *lex repetundarum* epigrafica lo testimonia chiaramente. Ma si tratta, com'è abbastanza facile vedere, di una disposizione puntuale, che di per sé non postula un divieto generalizzato contenuto in un precedente testo legislativo e forse nemmeno a livello di tradizione o *mores maiorum*.

La testimonianza più significativa sulla disposizione della *lex Caecilia Didia* in materia di *rogationes per saturam* è il lungo passo che si legge in Cic. *De domo* 19.50-20.53:

19.50: *Quot modis doceo legem istam, quam vocas, non esse legem? Quid? si etiam pluribus de rebus uno sortitore tulisti, tamenne arbitraris id quod M. Drusus in legibus suis plerisque, perbonus ille vir, M. Scauro et L. Crasso consiliariis non obtinuerit, id te posse, omnium facinorum et stuprorum hominem, Decumis et Clodiis auctoribus obtinere?*
51: *Tulisti de me ne reciperer, non ut exirem, quem tu ipse non poteris dicere non licere esse Romae. Quid enim diceres? Damnatum? certe non. Expulsum? qui licuit? Sed tamen ne id quidem est scriptum, ut exirem; poena est, qui receperit, quam omnes neglexerunt; eiectionusquam est. Verum sit: quid? operum publicorum exactio, quid? nominis inscriptio tibi num aliud videtur esse ac meorum bonorum direptio? praeterquam quod ne id quidem per legem Liciniam, ut ipse tibi curationem ferres, facere potuisti. Quid? hoc ipsum quod*

ritiene che la *lex Caecilia Didia* abbia riaffermato una disposizione anteriore, certamente attestata già nella *lex repetundarum*; a FERRARY, *L'iter legis*, 13 sembra che la nostra legge non portasse innovazioni, ma desse forza di legge a regole che sino a quel momento riposavano soltanto sul costume; ritiene che la *lex Caecilia Didia* ribadisse un divieto risalente all'età dei Gracchi MAGANZANI, *La sanctio*, cit., 80 n. 121; SANTALUCIA, *Le clause*, 134 e n. 90 ritiene che il divieto di *rogare per saturam* sia stato introdotto dalla nostra legge «o forse anche prima», richiamandosi pure, come altri, alla l. 72 della *lex repetundarum* epigrafica. In molti dei contributi ora ricordati si ha l'impressione che l'attribuzione del divieto ad un'epoca risalente sia una sorta di *communis opinio* tramandata quasi per forza d'inerzia, ma non adeguatamente sostenuta da appigli nelle fonti. A mio avviso un conto è parlare di fastidio provato dinanzi alla prassi delle *rogationes per saturam* e di tentativi occasionali più o meno riusciti di limitarla; altra cosa è invece un provvedimento che la vietasse espressamente e in via generale. *Contra* da ultimo, a mio avviso giustamente, SCEVOLA, *Osservazioni*, 581 ss. A parere di Scevola l'orientamento secondo cui la prescrizione della *lex Caecilia Didia* in materia di *rogationes per saturam* avrebbe avuto portata meramente ricognitiva trova un unico aggancio nelle fonti (quello relativo alla *lex repetundarum* epigrafica di cui alla n. precedente); dal che l'autore deduce che il problema tecnico delle *rogationes saturae* sarebbe sorto prima della *lex Caecilia Didia*, ma non anteriormente ai tribunali gracciani.

nunc apud pontifices agis, te meam domum consecraste, te monumentum fecisse in meis aedibus, te signum dedicasse, eaque te ex una rogatiuncula fecisse, unum et idem videtur esse atque id quod de me ipso nominatim tulisti? 20.52: Tam hercule est unum quam quod idem tu lege una tulisti, ut Cyprius rex, cuius maiores huic populo socii atque amici semper fuerunt, cum bonis omnibus sub praeconem subiceretur et exsules Byzantium reducerentur ... 53: Quod si iam populus Romanus de ista re consultus esset et non omnia per servos latronesque gessisses, nonne fieri poterat ut populo de Cyprio rege placeret, de exsulis Byzantiis displiceret? Quae est, quaeso, alia vis, quae sententia Caeciliae legis et Didiae nisi haec, ne populo necesse sit in coniunctis rebus compluribus aut id quod nolit accipere aut id quod velit repudiare?

Questo squarcio dell'orazione sulla propria casa vede Cicerone alle prese con il tentativo di dimostrare l'invalidità di due delle leggi fatte approvare da Clodio durante l'anno del suo tribunato, cioè nel 58 a.C. Innanzi tutto il retore si occupa della *lex Clodia de exsilio Ciceronis*, con cui Clodio aveva costretto all'esilio Cicerone, che nella circostanza aveva anche visto confiscati i propri beni e demolita l'abitazione⁵⁰. Cicerone, dopo aver ricordato che la legge che gli aveva comminato la *aqua et igni interdictio* si era basata su una falsa accusa (a Cicerone era stato imputato di aver riferito un falso senatoconsulto), prosegue chiedendo in quanti modi dovrà dimostrare che la legge di Clodio non è una vera legge; e incalza: "come potresti tu (*scil.* Clodio), delinquente matricolato, ottenere con l'appoggio dei Decumi e dei Clodì quel risultato cui non riuscì ad arrivare nemmeno quel *perbonus vir* di Druso nelle sue numerose leggi, nonostante fosse spalleggiato da consiglieri come M. Scauro e L. Crasso, avendo tu presentato le proposte per il voto *pluribus de rebus uno sortitore*⁵¹?", cioè dopo un'unica *sortitio*⁵². Nel § 51 ricorda che tutte le dispo-

50. Sulle disposizioni contenute nella *lex de exsilio Ciceronis* vd. VENTURINI, *L'esilio*, 282 s. e in part. la bibliografia citata nella n. 12 di p. 283.

51. Così legge, a mio parere giustamente, la maggior parte degli studiosi. Diversamente MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 336 s. n. 6, il quale legge 'uno sortitu rettulisti' (e afferma che ci si sarebbe aspettati 'tulisti'); STEWART, *Public Office*, 110 s. legge 'uno sortitu tulisti', mentre GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, n. 83, propone 'uno sortito rettulisti', similmente a Mommsen.

52. Sulla *sortitio*, che aveva la funzione di determinare quale tribù avrebbe votato per prima e in quale tribù avrebbero dovuto votare i latini, vd., fra i tanti, BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 465 s.; FRACCARO, *La procedura*, 600 s. e spec. 613 ss.; HALL, *Voting Procedure*, spec. 277 ss.; TAYLOR, *Roman voting Assemblies*, 70 ss.; STAVELEY, *Greek and Roman Voting*, 165 ss. e 230 ss. Quanto afferma Cicerone può significare o che Clodio aveva presentato una *rogatio saturna* in senso proprio, cioè contenente diverse disposizioni eterogenee, oppure che aveva usato, ma senza successo, uno stratagemma per cercare di aggirare quel divieto, consistente nel presentare diverse *rogationes*, ma facendole poi votare in blocco dopo un'unica *sortitio*. Questo espediente avrebbe impedito ai tribuni di opporre la *intercessio*, poiché la

sizioni della legge – l’allontanamento del retore da Roma, una pena per chi lo accogliesse, la trasformazione della sua casa in un tempio, la collocazione di una iscrizione e il saccheggio dei suoi beni – erano state riunite da Clodio in un’unica, misera, *rogatio* (*‘eaque te ex una rogatiuncula fecisse’*). Nel § 52 Cicerone continua sulla stessa linea di attacco, affermando che quanto Clodio aveva perpetrato nei suoi confronti era un unico affare quanto ciò che aveva compiuto con un’altra legge avente la stessa caratteristica (*‘Tam hercule est unum quam quod idem tu lege una tulisti’*): l’Arpinate allude qui al plebiscito che aveva statuito la confisca dei beni del re Tolomeo e la *publicatio* dell’isola di Cipro, nonché la riconduzione degli esuli che si trovavano a Bisanzio; a tale proposito Cicerone ricorda che in quella occasione al popolo fu impedito di votare separatamente le diverse misure, e che se esso fosse invece stato libero di farlo avrebbe potuto approvare una misura e rigettare l’altra (*‘nonne fieri poterat ut populo de Cyprio rege placeret, de exsulis Byzantiis displiceret?’*). Poi conclude con una domanda retorica, che costituisce la testimonianza decisiva a proposito della disposizione *de rogationibus saturis*: “quale altro scopo ed effetto ha la *lex Caecilia Didia*, se non quello di impedire che il popolo sia obbligato *‘in coniunctis rebus compluribus’* ad accettare ciò che gli è sgradito oppure a rifiutare ciò che invece gradirebbe?” Il discorso condotto da Cicerone in questo lungo squarcio della *De domo* ci ragguaglia dunque non soltanto sul contenuto della disposizione, ma anche sulla *ratio* di essa⁵³.

sortitio era l’ultimo momento utile per impedire lo svolgersi della votazione (così LINTOTT, *Violence*, 142 e n. 4, che si riferisce a quanto si legge in Ascon. p. 71 Clark: *‘Quo loco enumerat, cum lex feratur, quot loca intercessionis sint, ante quam qui legem fert populum iubeat discedere’*. Ma poiché poco oltre Asconio spiega che il comando *discedite* comportava che ciascun votante doveva recarsi presso il luogo in cui era riunita la propria tribù per votare, mi pare che il passo in questione significhi semplicemente che il veto era possibile sino a quando si desse il via concretamente alle operazioni di voto), e avrebbe sottratto al popolo la possibilità di riservare trattamenti diversi alle proposte a seconda che fossero gradite oppure sgradite. Gli altri tribuni avrebbero appreso solo dopo la *sortitio* dell’intenzione di Clodio di far votare in blocco i provvedimenti, e sarebbero dunque stati impossibilitati a opporre la *intercessio*. In un caso o nell’altro il comportamento di Clodio violava la disposizione della *lex Caecilia Didia*, dato che la *ratio* di essa, spiegata come sappiamo da Cicerone poco più avanti in *De domo*, 20.53, era appunto quella di impedire che al popolo fosse sottratta la possibilità di scegliere. Su questo espediente vd. in particolare SCEVOLA, *Osservazioni*, cit., 594 s. Secondo STEWART, *Public Office*, 108 ss. il comportamento di Clodio – riunione in un singolo voto di diverse proposte dopo un’unica *sortitio* – costituiva una violazione del diritto augurale.

53. SCULLARD, *Storia*, 79 afferma che la misura *de rogationibus saturis* «salvaguardava il senato contro possibili coalizioni per esempio fra cavaliere e popolo».

Per quanto riguarda la misura della *lex Caecilia Didia* che vietava le *rogationes per saturam*, abbiamo letto e discusso la fondamentale testimonianza che si riferisce espressamente ad essa; si potrebbe concludere formulando un bilancio, per così dire, di moderata soddisfazione: che la misura sulle *rogationes per saturam* fosse contenuta nella nostra *lex* è comunemente accettato da tutti. Ma dal punto di vista quantitativo le fonti sono esigue, riducendosi, di fatto, alla pericope della *De domo* ciceroniana. Tuttavia mi sentirei, confortato in questo, per altro, da una dottrina che già in passato si è mostrata orientata in tal senso, di formulare una ulteriore ipotesi. Mi riferisco a quanto si legge in due passi del *De legibus* di Cicerone, nel primo specialmente, che converrà qui esaminare con attenzione:

Cic. *De leg.* 3.4.11: *‘Qui agent auspicia servo, auguri publico parento, promulgata proposita in aerario condita habento; nec plus quam de singulis rebus semel consulunto; rem populum docento, doceri a magistratibus privatisque patiunto.’*

Cic. *De leg.* 3.19.43: *Sequitur illud ‘intercessor rei malae salutaris civis esto’. Quis non studiose rei publicae subvenerit hac tam praeclara legis voce laudatus?*

Sunt deinde posita deinceps quae habemus etiam in publicis institutis atque legibus: ‘Auspicia servo, auguri <publico> parento’ ... Deinde de promulgatione, de singulis rebus agendis, de privatis magistratibusve audiendis.

Com'è noto, nel terzo libro dell'opera dopo una premessa (§ 1) che ricorda come il punto di riferimento per il tema delle leggi rimanga Platone, che aveva scritto un'omonima opera, viene pronunciato da Cicerone un elogio della legge, al termine del quale l'oratore annuncia di voler passare ad elencare singole disposizioni di legge (§§ 2-5), trovando in questa intenzione l'appoggio di Attico. Nei §§ 6-11 segue in effetti un elenco piuttosto lungo di disposizioni che, per il linguaggio in cui sono espresse – in tutti i casi è usato l'imperativo futuro –, ben potrebbero provenire da disposizioni di legge⁵⁴. Per nessuna di queste disposizioni Cicerone ricorda il nome della legge, né siamo sempre certi che si tratti di disposizioni effettivamente in vigore; potrebbe trattarsi, ad esempio, di norme soltanto auspicate da Cicerone e dai suoi due interlocutori⁵⁵. Del resto il retore pare preoccupato di sottolineare la bontà

54. Per rimanere a disposizioni normative di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, che si collocano cronologicamente nello stesso periodo della *lex Caecilia Didia*, l'imperativo futuro è usato con una notevole frequenza sia nella *lex repetundarum* epigrafica, sia nella *lex de provinciis praetoriis*.

55. Lo sottolinea opportunamente GAGLIARDI, *La lex Iunia Licinia*, subito dopo il rimando della n. 37.

in sé delle leggi che si occupano dello stato, della sua organizzazione e dei suoi poteri (almeno di quelle leggi ch'erano rispettose delle tradizioni costituzionali romane affermatesi a partire dall'epoca in cui la *nobilitas* senatoria si era imposta come ceto dominante), indipendentemente dalla loro paternità; bisogna ricordare, in effetti, che tutto il *De legibus* si muove nell'ottica della legislazione come risposta ad una spinta dettata dalla *ratio naturalis*, in cui dunque l'esigenza di dotare lo stato di leggi si appalesa come una necessità per così dire immanente: in quest'ottica i nomi e l'identità stessa dei promotori delle singole disposizioni assumono una portata secondaria. Nei casi in cui vengono ricordate leggi con il proprio nome, ciò avviene in genere allo scopo di ricordare la buona qualità o l'inadeguatezza di norme effettivamente approvate, mentre nel tratto da cui provengono i due passi ora riportati, Cicerone e i suoi interlocutori paiono, piuttosto, preoccupati di fissare quelli che sarebbero i canoni che consentono di qualificare come buona una legge.

Praticamente tutte le disposizioni rammentate da Cicerone riguardano un settore particolare del *ius publicum*, cioè quello relativo ai poteri dei magistrati e alle regole che essi dovevano rispettare nella loro attività di governo. In particolare, la parte centrale del § 11 menziona alcune disposizioni i cui destinatari vengono identificati come coloro '*qui agent*', cioè, sembra da intendere, coloro che, genericamente, hanno il potere di convocare assemblee, come si può dedurre dalla circostanza che detto potere era indicato con il termine tecnico di '*ius agendi cum*' (*populo, plebe, patribus*). Le norme che riguardano coloro che possono convocare assemblee sono le seguenti: dovranno rispettare gli *auspicia*, obbedire all'augure pubblico, mantenere depositate presso l'*aerarium* le proposte dopo avere compiuto la *promulgatio*, non potranno *consulere* che per singole materie (una sola materia per volta: '*de singulis rebus semel consulere*'); dovranno illustrare al popolo l'affare per cui hanno richiesto la votazione, e dovranno infine consentire che il popolo venga istruito da magistrati e privati. Ovviamente, di tutte queste disposizioni quella che maggiormente ci interessa è quella che recita '*qui agent... nec plus quam de singulis rebus semel consulunt*'. Non sono molti gli studiosi che se ne sono occupati; ma tra coloro che hanno soffermato l'attenzione su di essa, vi è chi l'ha riferita senza esitazione alla *lex Caecilia Didia*, o comunque a una disposizione sulle *rogationes per saturam*⁵⁶, e indubbiamente tale attribuzione

56. Riferiscono alla *lex Caecilia Didia* le disposizioni ricordate nei due passi del *De legibus* BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 396 n. 6; ROTONDI, *Leges publicae*, 128 n. 2;

pare più che plausibile, soprattutto se si pone mente alla particolare attenzione che Cicerone riserva in più occasioni alla *lex Caecilia Didia*, della quale si può supporre che conoscesse bene non solo il contenuto, ma anche il tenore.

La disposizione relativa al *trinundinum* e quella relativa alle *rogationes per saturam* erano dunque certamente contenute nella legge di cui ci stiamo occupando. Alcuni autori, però, hanno ipotizzato che la *lex Caecilia Didia* contenesse anche altre disposizioni, sempre mirate ad assicurare un corretto svolgimento dell'*iter* legislativo. Vi è chi, come Bardt, ritiene che la legge contenesse numerose disposizioni sulle forme da osservare nelle procedure legislative, solo due delle quali – quella sul *trinundinum* e quella sulle *rogationes per saturam* – sono arrivate sino a noi; altri, più dettagliatamente, hanno invece ritenuto di poter sostenere che la *lex Caecilia Didia* contenesse anche disposizioni specifiche con cui si vietava di far approvare *rogationes per vim*, cioè con l'uso della violenza, e anche *contra auspicia*⁵⁷.

BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 213 n. 10; DE LIBERO, *Obstruktion*, 89 n. 19 e, da ultimo, SCEVOLA, *Osservazioni*, 575 n. 1 e 578 n. 7 (in quest'ultimo luogo Scevola fa opportunamente notare che il collegamento esplicitato in *De leg.*, 3.19.43 tra la regola *de singulis rebus agendis* e la *promulgatio* permette di affermare che un'eventuale infrazione della disposizione poteva essere rilevata sin dal momento della pubblicazione del testo). NOCERA, *Il potere*, 139 e 143 riferisce genericamente *De leg.*, 3.4.11 al divieto di *rogare per saturam*, senza riferirsi espressamente alla *lex Caecilia Didia*, mentre MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 336 n. 5 riferisce le disposizioni ricordate da Cicerone ad un divieto di *rogare per saturam* che a suo avviso sarebbe esistito sin dall'epoca dei Gracchi.

57. BARDT, *Zur Lex*, 306. Anche secondo HARDY, *Three Questions*, 263 la nostra legge si occupava in generale della procedura legislativa, ma specifica che in particolare essa prevedeva disposizioni sulla violenza e sul mancato rispetto degli auspici; LEVI, *La costituzione*, 46, ritiene che oltre alle disposizioni sul *trinundinum* e sulle *rogationes saturae* la *lex Caecilia Didia* sancisse l'invalidità delle votazioni viziate da violenza; secondo THOMSEN, *Das Jahr 91 v. Chr.*, 31 la *lex Caecilia Didia* vietava tutti i metodi illegittimi di approvazione delle leggi, compresi quelli *per vim* e *contra auspicia*; LINTOTT, *Violence*, 141 afferma che poiché la nostra legge, oltre ad affermare l'obbligatorietà del *trinundinum* per la *promulgatio* e a vietare le *rogationes per saturam*, consentiva al senato di dichiarare una legge *contra auspicia*, contenesse disposizioni confermate delle *leges Aelia et Fufia*, e ritiene probabile che essa conferisse al senato una particolare giurisdizione in ordine alla osservanza di quelle leggi. In questa sede Lintott afferma di non credere che la *lex Caecilia Didia* contenesse anche una disposizione in materia di *vis*; il medesimo autore, in LINTOTT, *Political History*, 102 conferma la propria idea sulla presenza di una disposizione sugli *auspicia* (in particolare egli afferma che avrebbe potuto essere annullata la legge la cui approvazione fosse stata viziosa dall'aver trascurato un presagio avverso), mentre in *The Constitution*, cit., 62 afferma che oltre a sanzionare il mancato rispetto del *trinundinum* e le rogazioni sature, la legge Cecilia Didia

Le supposizioni ora ricordate poggiano, in buona sostanza, su alcuni passi – per lo più di Cicerone – in cui si discute di leggi che furono impugnate in quanto i proponenti avrebbero tentato di farle approvare con la violenza, in spregio di segni contrari dal cielo e/o in violazione di una o più leggi, le più frequentemente nominate delle quali sono le *leges Aelia et Fufia*, la *lex Caecilia Didia* e la *lex Iunia Licinia*.

Come abbiamo visto, in Cic. *De domo* 16.41 l'oratore, impegnato a dimostrare la nullità della *rogatio Herennia de P. Clodio ad plebem traducendo*, paragona detta *rogatio* alle leggi di Druso fatte votare nel 91 dal famoso tribuno della plebe, le quali erano state dichiarate nulle poiché fatte approvare in violazione della *lex Caecilia Didia*; nel passo si intuisce che la critica di Cicerone è incentrata sul fatto che il *rogator* non aveva rispettato il *trinundinum*. Ma ciò che più ci interessa è che più avanti, esattamente in *De domo*, 20.53 Cicerone, attaccando i provvedimenti di Clodio, afferma che una sua legge era stata votata in spregio della *lex Caecilia Didia*, poiché si era impedito al popolo di scegliere liberamente col cumulare più provvedimenti disparati in una sola *rogatio* (in sostanza un caso di *rogatio per saturam*), e termina chiedendo retoricamente '*Quid? si per vim tulisti, tamenne lex est?*', vale a dire 'credi che se la legge è stata fatta approvare *per vim* possa ciò nonostante essere considerata una legge a tutti gli effetti?' Tale domanda è considerata uno degli indizi a favore dell'esistenza nella *lex Caecilia Didia* di una disposizione che vietava di fare approvare proposte di legge ricorrendo a comportamenti violenti. L'accostamento alla *lex Caecilia Didia* della censura nei confronti del comportamento violento di Clodio ha indotto a pensare che la disposizione sulla violenza fosse presente nella medesima legge.

Anche un lungo squarcio della quinta Filippica di Cicerone – *Phil.* 5.3.8-4.10 – di cui abbiamo sopra letto la prima parte, accosta il mancato rispetto del *trinundinum ex lege Caecilia Didia* e un comportamento del *rogator* – in

dava al senato il potere di cassare le leggi approvate *contra auspicia*, alle quali venivano associate quelle approvate con l'uso della violenza. A parere di RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 712 con la *lex Caecilia Didia* potevano essere annullate, al ricorrere di presupposti determinati, plebisciti che non fossero conformi ai presupposti formali, e specialmente quelli che violavano le prescrizioni religiose e in generale il procedimento legislativo. ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 290 s. non esclude che la nostra legge contenesse altre disposizioni oltre a quelle in materia di *trinundinum* e di *rogationes saturae*, ma ritiene che alla questione non possa essere data risposta sicura a causa del silenzio delle fonti. *Ibidem*, nella n. 1210, ulteriori ragguagli bibliografici sul punto.

questo caso si tratta di M. Antonio – *contra auspicia* (lo si dice nel § 8) e *per vim* (§ 10, dove si dice che praticamente tutte le proposte di legge di Antonio erano state fatte votare *per vim et contra auspicia*)⁵⁸. Anche qui l'accostamento del riferimento a una disposizione di cui conosciamo con certezza la presenza nella *lex Caecilia Didia* a un accenno alla violazione degli auspici e all'uso della violenza potrebbe fare pensare che anche le disposizioni contro i comportamenti irrispettosi dei segni celesti e improntati a violenza fossero contenute nella medesima legge.

Per quanto riguarda la materia degli *auspicia*, vi è chi crede che la *lex Caecilia Didia* contenesse una disposizione che confermava ed eventualmente rafforzava quelle contenute nelle *leges Aelia et Fufia*⁵⁹; queste due leggi, distinte sebbene spesso citate assieme, comunemente datate al 158 a.C., contenevano disposizioni che regolavano la *obnuntiatio* e fors'anche le materie dei *dies comitiales*, della procedura riguardante i presagi e dell'uso e della validità del veto tribunitio: in altre parole si sarebbe trattato di leggi che contenevano probabilmente numerose disposizioni sul rispetto degli *auspicia* assunti o ricevuti in occasione delle riunioni delle assemblee popolari. Tali leggi, che Cic. *In Vat.* 9.23 chiama '*sanctissimae leges*' perché costituivano un argine contro le innovazioni legislative dei *populares*, e rappresentavano perciò un'efficace arma nelle mani degli *optimates*, sarebbero poi state stravolte circa un secolo dopo dalla *lex Clodia de iure et tempore legum rogandarum*, plebiscito con cui Clodio verosimilmente ottenne che i comizi potessero essere tenuti in tutti i *dies fasti* e che non si potesse ostacolare il lavoro delle assemblee popolari per mezzo del *servare de coelo*, della *obnuntiatio* o della *intercessio*⁶⁰.

Riguardo a queste ipotesi, è bene precisare innanzi tutto che dare una risposta sicura è probabilmente impossibile: nulla, naturalmente, autorizza ad escludere che oltre alle due ricordate disposizioni relative al *trinundinum* e alle *rogationes per saturam* la *lex Caecilia Didia* regolasse anche altri aspetti

58. Inoltre Cic. *Phil.* 13.3.5 afferma: *Non recordamini, per deos immortalis, quas in eos sententias dixeritis? Acta M. Antoni rescidistis; leges refixistis, per vim et contra auspicia latas decrevistis...* Vd. anche Cic. *Phil.* 13.15.31.

59. Vd. soprattutto i contributi di A. W. Lintott ricordati *supra* nella n. 57. Per la bibliografia sulle *leges Aelia et Fufia* vd. *supra* n. 9.

60. Diversi accenni in Cicerone: *Pro Sest.* 15.33 e 26.56; *In Vat.* 9.23; *Post red. in sen.* 5.11; *De harusp. resp.* 27.58; *In Pis.* 4.9 [vd. anche Ascon. *In Pis.* p. 8 Clark (p. 16 Stangl)]; *De prov. cons.* 19.46; cfr. anche Cass. Dio 38.13.3-6. Sulla *lex Clodia* vd. ROTONDI, *Leges publicae*, 397, e soprattutto il contributo di Fezzi citato nella n. 9.

dell'*iter* legislativo; ma ad avviso di chi scrive altrettanto difficile è raggiungere conclusioni sufficientemente precise e sicure riguardo ad altre specifiche disposizioni in materia di *auspicia* e/o di *vis* perpetrata durante il procedimento di presentazione e approvazione delle *rogationes*.

È opportuno premettere che spesso le fonti ci tramandano il ricordo di censure mosse a leggi comiziali congiuntamente sotto entrambi i profili; non di rado, cioè, una stessa legge (o l'insieme delle leggi di un magistrato) era criticata in quanto il suo procedimento di approvazione sarebbe stato poco o punto rispettoso degli *auspicia* e contemporaneamente caratterizzato da violenza, come ad es. le leggi di Vatino in Cic., *In Vat.*, 2.5, oppure la *lex Clodia de rege Ptolemaeo et de insula Cypro publicanda* del 58 a.C. che Cic., *De domo*, 20.53 critica in quanto approvata *per vim* e in *Pro Sest.*, 53.114 in quanto *contra auspicia*. Le espressioni *contra auspicia* e *per vim* sono anzi qualche volta utilizzate in modo per così dire endiadico, cioè riunite in un'unica censura: '*leges per vim et contra auspicia latae*': ad es. in Cic., *Phil.*, 5.4.10 e 13.3.5, mentre in App., *Bell. civ.*, 1.30.6 si trova un'espressione greca – '*pròs bían te kai brontès onomasménes*' – che costituisce pressappoco la traduzione di '*per vim et contra auspicia*'⁶¹. Questa circostanza può essere compresa se si pone mente al fatto che in alcuni casi gli atti di violenza venivano perpetrati proprio per impedire con la forza che i sacerdoti o magistrati contrari al progetto di legge che si voleva far approvare facessero valere oppure potessero addirittura compiere la *obnuntiatio*, cioè l'atto con cui si chiedeva la sospensione della riunione dell'assemblea a causa di un presagio avverso. In casi come questo l'atto violento costituiva di per sé anche una violazione degli *auspicia*, che non potevano correttamente essere assunti o fatti valere⁶². Infatti gli *auspicia* non solo dovevano essere assunti ad inizio seduta dall'augure, che scrutava i segni del cielo prima dell'avvio delle operazioni (*auspicia* cc.dd. *impetrativa*), ma potevano anche presentarsi spontaneamente, in varia forma,

61. Lo nota opportunamente LINTOTT, *Violence*, 136. Altre leggi delle quali le fonti dicono talora che erano *contra auspicia* e talaltra *per vim latae* sono: le *leges Liviae* del 91 a.C.: Liv. *Per.* 71 e Flor. 2.5.8-9 (*per vim*); Ascon. p. 69 Clark (*contra auspicia*); le *leges Iuliae* di Cesare del 59 a.C.: Sch. Bob. p. 161 s. Stangl. (*per vim* e *per seditionem*); la *lex Iulia agraria* [*campana*?]: Cic. *De domo* 15.39-16.40; Cic. *Ad fam.* 1.9.7 (*contra auspicia*); Cic. *In Vat.* 9.22; Cic. *Ad fam.* 1.9.7 (*per vim*).

62. Si può qui ricordare un episodio famoso che aveva coinvolto Marco Calpurnio Bibulo, il quale, nel 59 a.C., aveva tentato di bloccare una legge di Vatino affermando che segni di presagio erano contrari ad essa, e ne era stato impedito con la violenza: cfr. Cic. *In Vat.* 9.21-23.

a seduta iniziata (*auspicia* cc.dd. *oblativa*), e potevano essere rilevati da magistrati o sacerdoti i quali avevano all'uopo la facoltà di pronunciare *obnuntiatio* con la quale, appunto, chiedevano l'interruzione dei lavori a causa di presagi avversi. Non deve quindi stupire che in una medesima vicenda le due diverse censure fossero contemporaneamente mosse alla stessa procedura.

Più difficile è, come si diceva, capire se una disposizione riguardante gli *auspicia* e/o la *vis* fosse specificamente presente tra quelle della *lex Caecilia Didia*.

Pur riconoscendo che lo stato delle fonti costringe a muoversi con cautela e a formulare tutt'al più delle semplici congetture, a me sembra poco probabile che la nostra legge contenesse qualche disposizione in materia di *auspicia*, se non un generico richiamo al rispetto dei medesimi. Se infatti da un lato bisogna riconoscere che l'aver contravvenuto agli *auspicia* è una delle censure mosse più di frequente alle leggi dell'epoca tardo-repubblicana – in particolare nel periodo che va grosso modo dal 100 al 40 a.C. – nei confronti delle quali fu tentata, e talvolta a portata a termine con successo, una procedura di cassazione⁶³, è anche vero, però, che le medesime fonti mettono in relazione il più delle volte questi episodi con il mancato rispetto non della *lex Caecilia Didia*, ma soltanto delle due precedenti *leges Aelia et Fufia*; lo testimoniano le seguenti fonti:

Cic. *In Vat.* 2.5: *Sed quaero a te cur C. Cornelium non defenderem: num legem aliquam Cornelius contra auspicia tulerit, num Aeliam, num Fufiam legem neglexerit, num consuli vim attulerit, num armatis hominibus templum tenuerit, num intercessorem vi deiecerit, num religiones polluerit, aerarium exhauserit, rem publicam compilarit?*

63. Tra le testimonianze più significative varrà la pena ricordare: la *lex Appuleia agraria* del 100 a.C. più volte menzionata (*App. Bell. civ.* 1.30.1 e 6); le *leges Liviae* del 91 a.C. (*Ascon.* p. 69 Clark); le *leges Iuliae* di Cesare del 59 a.C. [*Cic. In Vat.* 6.15; *Cic. De har. resp.* 48; *Sch. Bob.* p. 161 s. Stangl (in relaz. a *Pro Planc.* 21.52); *Cic. De prov. cons.* 19.46]; la *lex Iulia agraria* di Cesare del 59 a.C. (*Cic. De domo* 15.39-16.40; *Cic. Ad fam.* 1.9.7); una o più *leges Vatiniae* ancora del 59 a.C. [*Cic. In Vat.* 2.5 e 6.14 (su cui *Sch. Bob.* p. 146 Stangl)]; la *lex Clodia de rege Ptolemaeo et de insula Cypro publicanda* del 58 a.C. (*Cic. Pro Sest.* 53.114); le *leges Antoniae* del 44 a.C., per le quali sarà sufficiente richiamare i passi della quinta Filippica di Cicerone citati poco sopra nel testo. In tutti i casi è usata l'espressione *contra auspicia* (salvo che da Appiano, che impiega, come detto, un'espressione greca corrispondente al latino *per vim et contra auspicia*). Secondo HEIKKILÄ, *Lex*, 120 ss. il termine *ius* in connessione con le procedure legislative, ed in particolare l'espressione *lex non iure rogata*, alluderebbe sempre al mancato rispetto di regole religiose; dall'analisi delle fonti che testimoniano casi di annullamento (pronunciato o anche soltanto tentato) di leggi, si potrebbe dedurre che la violazione di regole religiose fu considerata essenziale in tutti i casi. Di diverso avviso è BLEICKEN, *Lex publica*, 464.

Cic. *In Vat.* 7.18: *Simul etiam illud volo uti respondeas, cum te tribuno plebis esset etiam tum in re publica lex Aelia et Fufia, quae leges saepe numero tribunicios furores debilitarunt et represserunt, quas contra praeter te nemo umquam est facere conatus, – quae quidem leges anno post, sedentibus in templo duobus non consulibus sed proditoribus huius civitatis ac pestibus, una cum auspiciis, cum intercessionibus, cum omni iure publico conflagraverunt: ecquando dubitaris contra eas leges cum plebe agere et concilium convocare? num quem ex omnibus tribunis plebis, quicumque seditiosi fuerunt, tam audacem audieris fuisse ut umquam contra legem Aeliam aut Fufiam concilium advocaret?*

Cic. *De prov. cons.* 19.46: *Quare aut vobis statuendum est legem Aeliam manere, legem Fufiam non abrogatam, non omnibus fastis legem ferri licere, cum lex feratur, de caelo servari, obnuntiari, intercedi, licere, censorium iudicium ac notionem et illud morum severissimum magisterium non esse nefariis legibus de civitate sublatum, si patricius tribunus plebis fuerit, contra leges sacratas, si plebeius, contra auspicia fuisse, aut mihi concedant homines oportet in rebus bonis non exquirere ea iura, quae ipsi in perditis non exquirant, praesertim cum ab illis aliquotiens condicio C. Caesari lata sit, ut easdem res alio modo ferret, qua condicione auspicia requirebant, leges comprobabant, in Clodio auspicio ratio sit eadem, leges omnes sint eversae ac perditae civitatis.*

Nei primi due passi Cicerone rinfaccia a Vatino di avere legiferato, durante il suo tribunato (59 a.C.), trascurando e calpestando le *leges Aelia et Fufia*, il cui contenuto come si diceva non conosciamo con esattezza e completezza, ma è sicuro che regolassero la materia della *obnuntiatio* e forse anche altri aspetti attinenti gli *auspicia*. Nell'ultimo passo, invece, Cicerone si sta riferendo alla legislazione di Cesare, promossa durante il suo consolato sempre nel 59 a.C.; non sappiamo esattamente se Cicerone si riferisca ad alcune leggi in particolare, oppure se abbia in mente in generale l'opera legislativa cesariana di quell'anno⁶⁴. Come che sia, Cicerone dice chiaramente che le leggi di Cesare non rispettarono la materia degli auspici, e furonorogate come se le leggi Elia e Fufia non fossero state in vigore, nonostante fosse anche stato proposto di presentarle in altra forma.

64. Vale qui la pena sottolineare che Cic. *Ad Att.* 2.9.1 ricorda alcune leggi che furono approvate in spregio alle leggi Elia, Cecilia Didia e Giunia Licinia: si trattava probabilmente di alcune leggi di Cesare. Sulla base dei guasti che esse hanno prodotto - l'aver abbandonato tutti i *remedia rei publicae*, l'aver dispensato regni e terreni del popolo romano ai tetrarchi, l'aver concentrato nelle mani di pochi immani ricchezze - si può ipotizzare che si riferisse ad alcune leggi di Cesare del 59 a.C., e precisamente quelle *de actis Cn. Pompeii confirmandis*, *de rege alexandrino* e *de publicanis*. Ma anche la *lex agraria* rientrava tra quelle che avevano probabilmente violato le leggi Elia e Fufia, poiché il collega di Cesare, Bibulo, si era pervicacemente opposto alla sua approvazione e aveva pronunciato ripetutamente la *obnuntiatio*, che era stata ignorata da Cesare, il quale aveva fatto occupare il foro dai soldati per impedire l'accesso agli oppositori e aveva fatto votare il popolo disinteressandosi della opposizione del collega.

Le testimonianze or ora riferite, benché contenute in due orazioni pronunciate nel 56 a.C., cioè dopo che la *lex Clodia de iure et tempore legum rogandarum* del 58 aveva praticamente svuotato di ogni significato, stravolgendole, le leggi Elia e Fufia, si riferiscono ad eventi che precedono di un anno la *lex Clodia*. Se le *leges Aelia et Fufia* erano ancora in vigore quando si verificarono quegli eventi, non si capisce perché mai la *lex Caecilia Didia*, che, ricordiamo, fu emanata nel 98 a.C., e quindi fu in vigore per circa quarant'anni contemporaneamente alle *leges Aelia et Fufia*, avrebbe dovuto prendersi il disturbo di ribadire alcune disposizioni di esse. Per di più, nei passi riportati il mancato rispetto degli *auspicia* è menzionato come violazione delle due leggi del II secolo, e non si dice che esso costituisse anche violazione della *lex Caecilia Didia*; e non si comprende perché Cicerone, quando ricorda la *lex Clodia*, dica che essa aveva fatto strame delle *leges Aelia et Fufia*, senza nulla dire della *lex Caecilia Didia*: se le disposizioni delle due prime leggi fossero state riprese dalla successiva, anche di essa probabilmente Cicerone avrebbe dovuto dire che era stata calpestata da Vatino. L'assenza di un riferimento alla violazione delle *leges Aelia et Fufia* in Cic. *Phil.* 5.3.8 e 5.4.10, dove pure il retore mette sotto accusa la legislazione di Marco Antonio affermando che essa era si era svolta con spregio degli auspici si può facilmente spiegare ponendo mente al fatto che la quinta Filippica, pronunciata all'inizio del 43 a.C. è successiva di quindici anni alla *lex Clodia de iure et tempore legum rogandarum* con cui le disposizioni di quelle due leggi erano state tolte di mezzo.

Il punto che accomuna le tre testimonianze citate è dunque il costante riferimento alle *leges Aelia et Fufia*, e l'assenza di qualsivoglia menzione della *lex Caecilia Didia*. A mio parere questa circostanza induce a pensare che se nella *lex Caecilia Didia* fosse stata presente una disposizione *de auspiciis* che richiamava in tutto o in parte il contenuto delle due leggi precedenti, l'oratore non avrebbe certo perso occasione per ricordarla tra quelle violate rispettivamente da Vatino e da Cesare. Tutt'al più possiamo ipotizzare che la *lex Caecilia Didia* contenesse un precetto generico relativo alla necessità di osservare gli *auspicia*.

Per quanto riguarda una possibile disposizione contro la violenza perpetrata nel corso dell'*iter* di approvazione della legge, esiste, rispetto a quanto abbiamo detto a proposito di un'ipotetica disposizione in materia di *auspicia*, una rilevante differenza: mentre sappiamo che nel II sec. a.C. le *leges Aelia et Fufia* avevano disciplinato, probabilmente in più di un aspetto, pro-

prio la materia degli *auspicia* in connessione con il procedimento legislativo, non possiamo dire altrettanto per una disposizione che sanzionasse la *vis* commessa durante le riunioni delle assemblee popolari. In altre parole, mentre chi sostiene che la *lex Caecilia Didia* conteneva una disposizione sugli *auspicia* è in qualche modo costretto a immaginare un rapporto tra questa disposizione e quelle delle *leges Aelia et Fufia*, nel caso della *vis* siamo quasi sicuri che nessuna legge prima della *Caecilia Didia* si fosse occupata della violenza. Per quanto ne sappiamo, il primo intervento legislativo di cui si abbia notizia sicura in materia di *vis* risale alla *lex Plautia*, che istituì la relativa *quaestio perpetua* tracciando anche i confini delle fattispecie sanzionate; potrebbe essere esistita anche una elusiva *lex Lutatia de vi*. Entrambe queste leggi sono di datazione incerta (la *lex Plautia* è datata tra l'89 e il 63 a.C., mentre la *lex Lutatia*, qualora se ne ammetta l'esistenza, potrebbe risalire al 77 a.C.), ma è comunque sicuro che furono successive al 98 a.C., anno di emanazione della *lex Caecilia Didia*⁶⁵. Sappiamo invece, e si tratta di un particolare rilevante ai fini del punto che qui si discute, che almeno di due leggi (o gruppi di leggi) si sostenne la nullità in quanto viziate da violenza negli anni vicini a quello in cui fu approvata la *lex Caecilia Didia*, e precisamente la *lex Appuleia agraria* del 100 a.C. (e forse anche altre leggi del medesimo *rogator*) e le *leges Liviae (agraria e frumentaria)* del 91 a.C., promosse rispettivamente da L. Appuleio Saturnino e da M. Livio Druso figlio, la prima soltanto due anni prima della *l. Caecilia Didia*, le seconde sette anni dopo di essa. Altre leggi, nei decenni successivi, furono criticate, o se ne chiese l'annullamento, in quanto fatte votare *per vim*, *per tumultum* o *per seditionem*⁶⁶, ma i due gruppi di leggi di Saturnino e Druso hanno un particolare interesse per l'aspetto su cui stiamo indagando.

Delle leggi di Saturnino è detto che furono approvate *per vim* da Cic. *Pro Sest.* 16.37 e da Liv. *Per.* 69; inoltre App. *Bell civ.* 1.30.2 e 6 afferma che la legge agraria fu approvata *pròs bían te kai brontès onomasménes*, espressione

65. Sulla repressione della violenza vd., per un primo orientamento, LINTOTT, *Violence*, 89 ss., SOLIDORO MARUOTTI, *La repressione*, 11 ss. e SANTALUCIA, *Diritto e processo*, 155 ss.

66. Le *leges Sulpiciae* dell'88 a.C. (*per vim*: Cic. *Phil.* 8.2.7); la *lex Manilia de libertinorum suffragiis* del 67 a.C. (*per tumultum*: Ascon. riguardo a *In Mil.* p. 45 Clark); la *lex Iulia agraria campana* di Cesare del 59 a.C. (*per seditionem*: Sch. Bob. p. 161 Stangl in relaz. a Cic. *Pro Planc.* 21.52; *per vim*: Cic. *In Vat.* 9.22; *Ad fam.* 1.9.7); le leggi di Vatinius, sempre del 59 a.C. (*per vim*: Cic. *In Vat.* 2.5); la *lex Clodia de exsilio Ciceronis* (*per vim*: Cic. *De domo* 26.68); infine le *leges Antoniae* del 44 a.C. (*per vim*: Liv. *Per.* 117; Cic. *Phil.* 5.4.10, 12.5.12 e 13.3.5).

greca grosso modo equivalente a quella latina ‘*per vim et contra auspicia*’⁶⁷. Ciò che non sappiamo è se la legge (o le leggi) di Saturnino viziata da violenza sia stata dichiarata nulla. Lintott ha sostenuto, in modo a mio parere convincente, che essa non fu annullata; lo proverebbe un indizio che si può trarre dalla lettura di due passi del *De legibus* ciceroniano: 2.6.14⁶⁸ e 2.12.31, che converrà qui riportare:

Cic. *De leg.* 2.6.14: Marcus: *Igitur tu Titias et Apuleias leges nullas putas?*

Quintus: *Ego vero ne Livias quidem.*

Marcus: *Et recte, quae praesertim uno versiculo senatus puncto temporis sublatae sint.*

Cic. *De leg.* 2.12.31: *Quid enim maius est, si de iure quaerimus, quam ... legem si non iure rogata est tollere, ut Titiam decreto conlegi, ut Livias consilio Philippi consulis et auguris? Nihil domi, nihil militiae per magistratus gestum sine eorum auctoritate posse cuiquam probari?*

Nel primo brano Marco e il fratello Quinto stanno disquisendo su cosa renda una legge veramente tale; Marco ha concluso l’esposizione del proprio punto di vista affermando che una legge, quale che sia la sua forma, non può essere ritenuta tale se non sia idonea a distinguere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, conformemente a quella *rerum natura* antichissima e primordiale cui tendono le leggi degli uomini punendo i disonesti e proteggendo gli onesti. Il fratello Quinto si dichiara d’accordo con la conclusione di Marco, sicché questi lo incalza chiedendogli se dunque egli ritenga nulle le leggi Tizie e Apuleie; al quesito Quinto risponde rincarando la dose: ‘Non solo ritengo leggi non valide queste, ma nemmeno quelle Livie’ (*scil.* di Druso). Al che Marco conclude approvando il parere del fratello, poiché ‘le leggi Livie sono state tolte di mezzo con una brevissima delibera del senato’.

Dal brano veniamo a sapere che Cicerone e suo fratello ritenevano nulle alcune leggi, le quali evidentemente non corrispondevano a quel canone astratto che avevano individuato immediatamente prima, e che per tale motivo mettevano sullo stesso piano: le leggi di Saturnino e quelle di S. Tizio, tribuno nel 99 a.C. (in particolare la *lex agraria*)⁶⁹; ma anche le leggi di Druso, delle quali viene esplicitamente detto che bastò un brevissimo pronunciamento del senato per porle nel nulla. Il brano non dice però se e quali dei primi due gruppi di leggi siano effettivamente stati cassati. A questo scopo viene in

67. Vd. *supra* 83 e n. 61.

68. Di Cic. *De leg.* 2.6.14 si è detto qualcosa anche *supra* 63 n. 21, e 66 s.

69. Vd. *supra* 62 s. e 66 s.

soccorso il secondo passo, in cui il retore ricorda che non c'è alcun compito più elevato, dal punto di vista giuridico, di quelli attribuiti agli áuguri, tra le attribuzioni dei quali rientrava quella di '*leges non iure rogatas tollere*'. Come esempio di tale importantissima attribuzione Cicerone ricorda la cassazione della *lex Titia* in forza di un *decretum conlegi*⁷⁰, e di quelle Livie, poste nel nulla dal senato su suggerimento di Filippo, console e áugure.

Ora, si noterà che il secondo passo si accorda perfettamente con il primo, se non che nel secondo è scomparsa la menzione delle *leges Appuleiae*. Da questa mancanza Lintott ha dedotto, credo con buon fondamento, che mentre le leggi di L. Tizio e di L. Druso erano state cassate, quelle di A. Saturnino si erano invece salvate nonostante i gravi motivi di censura messi a fuoco da Cicerone e dal fratello⁷¹. Si noti che anche la legge di Tizio, come quelle di

70. In effetti in base al tenore di Cic. *De leg.* 2.12.31 non è chiaro se il *conlegium* che rilasciò il decreto fu quello degli áuguri oppure il consesso senatorio. A favore della prima ipotesi si esprimono LINTOTT, *Violence*, 140; BLEICKEN, *Lex publica*, 463 (il quale però a p. 468 n. 311 afferma che il senato divenne organo legittimato a pronunciare la nullità delle leggi usurpando di fatto tale potere); DE MARTINO, *Storia*, I, 394 n. 54; MANCUSO, *Alle origini*, 200 s.; da ultimo RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 708 s. Si esprimono invece a favore della seconda posizione ROTONDI, *Leges publicae*, 333; BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 235. A me pare che la soluzione più corretta sia quella proposta da LINDERSKI, *The Augural Law*, 2159 ss., il quale mettendo a partito diverse fonti ha dedotto che gli áuguri erano giudici per quanto riguardava il diritto augurale, e quindi la loro pronuncia in forma di decreto si limitava a dichiarare che la legge di Tizio aveva violato il diritto augurale. Ma per gli aspetti attinenti il diritto 'laico' era necessaria una pronuncia del senato che, sola, avrebbe potuto eliminare la legge e rimuoverne gli effetti. Segue sostanzialmente la posizione di Linderski HEIKKILÄ, *Lex*, 135: il decreto augurale sarebbe di fatto servito al senato come qualificato parere tecnico su cui fondare la propria soluzione. Sulla cassazione delle leggi comiziali vd. anche, diffusamente, *infra*.

71. LINTOTT, *Violence*, 136 ss. (ma già in precedenza PASSERINI, *Studi*, 157 ss., spec. 159 s. aveva sottolineato le medesime circostanze arrivando alla conclusione che la legge di Saturnino non era stata annullata). La questione riguardante la cassazione – avvenuta o non avvenuta – delle leggi di Saturnino è a dire il vero disputata. In particolare, SMITH, *The use of force*, 168 ss., presso il quale vd. anche la rassegna della letteratura precedente, ritiene che la legge agraria/coloniaria di Saturnino sia stata annullata dal senato. Secondo l'autore inglese in Cic. *De leg.* 2.12.31 la legge di Saturnino non è menzionata unicamente perché nel suo annullamento gli áuguri non avevano avuto alcun ruolo; inoltre secondo Smith sarebbe strano che Cicerone, avendo interesse a mostrare esempi di leggi che per la loro pessima qualità lui e i suoi interlocutori non ritenevano essere vere leggi, citasse esempi di due leggi che il senato aveva effettivamente annullato, e un esempio, invece, di una legge che il senato non era riuscito a togliere di mezzo. Secondo Smith la *lex* di Saturnino sarebbe stata cassata dal senato perché egli si era comportato in modo anticostituzionale e/o ostile assaltando il

Saturnino, era precedente rispetto alla *lex Caecilia Didia*. Forse per la *lex Titia* era stato trovato qualche motivo di impugnazione sufficiente, mentre per quelle di Saturnino no. Le testimonianze delle fonti⁷² ci dicono che la *lex Titia* era stata approvata nonostante l'opposizione del console M. Antonio e la *intercessio* di alcuni tribuni, e che fu cassata perché non era stata rispettata una *obnuntiatio* degli aruspici. Quindi con ogni probabilità la motivazione per cui essa era stata annullata fu la sua caratteristica di essere *contra auspicia*, in quanto aveva violato le disposizioni delle *leges Aelia et Fufia*. Alle leggi di Saturnino le testimonianze delle fonti rimproverano di essere state approvate *per vim*; ma evidentemente tale motivazione, se si ritiene che esse non siano state cassate, come almeno a me pare preferibile, non era stata sufficiente a farle ritenere invalide. Per la verità, come abbiamo detto, stando alla testimonianza di Appiano sembrerebbe che anche quelle fossero state approvate *contra auspicia*; ma o non si riuscì a provare la violazione, oppure lo storico greco, che scriveva a più di due secoli di distanza dai fatti narrati, si basava, almeno su questo punto, su una fonte non affidabile.

Le leggi Livie furono invece tolte di mezzo, anche se non sappiamo quale fu la 'imputazione' considerata prevalente, se pure ve ne fu una: stando alle testimonianze delle fonti, sappiamo che esse furono approvate *contra legem*

Campidoglio e muovendo, di fatto, guerra allo stato. Ora, a me pare che, a parte la congettura finale di cui non si trovano tracce nelle fonti, l'argomento derivante dal ruolo giocato o no dagli áuguri nell'annullamento della legge di Saturnino sia inconsistente, mentre quello relativo al fatto che Cicerone non avrebbe scelto un esempio di legge che pur essendo di pessima qualità non era stata tolta di mezzo non abbia particolare peso, atteso che in quel punto del *De legibus* Cicerone e i suoi interlocutori stanno discutendo di leggi che a loro parere non sono tali, indipendentemente dal fatto che si sia o meno riusciti aassarle. Il *focus* dell'argomentazione dell'oratore si trova non sulla sorte delle singole leggi nominate, ma sulla loro pessima qualità. HERMON, *La loi*, 88 ss., e HERMON, *La possible application*, 79 ss. ha mostrato alcuni interessanti indizi che condurrebbero a svelare che la legge agraria di Saturnino del 100 a.C. era rimasta in vigore almeno fino al 98 a.C. Secondo BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 231 il fatto che nel 99 per richiamare Metello dall'esilio fu necessaria la *lex Calpurnia de Q. Metello revocando* sarebbe un indizio a favore del fatto che in quel momento la legge di Saturnino era ancora in vigore. SMITH, *The use of force*, 168 ss. ritiene questo argomento non significativo, dato che in realtà Metello era stato mandato in esilio sulla base di una *lex ad hoc* fatta votare da Saturnino. Ma a tale osservazione si potrebbe ribattere che in ogni caso Metello era stato esiliato per aver rifiutato di giurare sulla *l. agraria*; se tale legge fosse stata già annullata nel 99, ne sarebbe conseguita anche l'automatica caduta della disposizione *ad hoc* che aveva disposto l'esilio.

72. Vedile citate da ROTONDI, *Leges publicae*, 333.

Caeciliam Didiam (Cic. *De domo* 16.41), *pluribus de rebus uno sortitore* (Cic. *De domo* 19.50), *per vim* (Liv. *Per.* 71; Flor. 2.5.8-9), *contra auspicia* (Ascon. a proposito di *Pro Corn.* p. 69 Clark). Non sappiamo che peso abbia avuto il *caput* riguardante la *vis*, né sappiamo se le testimonianze sul punto siano affidabili. Però si potrebbe ipotizzare che tra le leggi di Saturnino e quelle di Druso si sia ritenuto opportuno intervenire legislativamente per colmare una lacuna, e cioè quella derivante dall'assenza di una norma che espressamente sanzionasse le *leges* approvate *per vim*. Se questa congettura ha una qualche parvenza di credibilità, mi pare che la miglior candidata ad accogliere una norma *de vi* fosse proprio la *lex Caecilia Didia*, la quale si occupava proprio di aspetti relativi alla corretta prassi legislativa.

Un'ultima osservazione, infine, vorrei proporre per quanto riguarda le possibili clausole in materia di *auspicia* e di *vis* che potrebbero essere state presenti nel testo della *lex Caecilia Didia*. Come abbiamo visto, nel terzo libro del *De legibus* Cicerone riporta una lunga serie di disposizioni normative, senza menzionare i nomi delle leggi da cui tali disposizioni sono tratte; alcune delle disposizioni sono dedicate al corretto svolgimento delle procedure assembleari. Va detto che non sempre è chiaro quali delle disposizioni fossero effettivamente in vigore nel momento in cui Cicerone scriveva, e quali fossero invece da lui e dai suoi interlocutori soltanto auspiccate ma ancora non esistenti. Come detto a suo luogo, è possibile che una di tali disposizioni, cioè quella che imponeva a coloro che convocavano le assemblee di *consulere semel de singulis rebus*, fosse proprio quella che vietava le *rogationes per saturam*.

Ma nel medesimo punto Cicerone ricorda altre due norme, una delle quali tra l'altro abbiamo già riportato, che riguardano proprio i due punti di cui ci stiamo occupando. Vediamole:

Cic. *De leg.* 3.4.11: *Vis in populo abesto. Par maiorve potestas plus valet. Ast quid turbassitur in agendo, fraus actoris esto. Intercessor rei malae salutaris civis esto. Qui agent auspicia servanto, auguri publico parento, promulgata proposita in aerario condita habento; nec plus quam de singulis rebus semel consulunto, rem populum docento, doceri a magistratibus privatisque patiunto.*

La prima delle due disposizioni stabiliva che durante le riunioni delle assemblee popolari non si dovessero compiere atti violenti. A tale proposito il legislatore ricorda che valeva il principio della *par maiorve potestas*, da intendere in questo caso, a mio avviso, nel senso che il magistrato avente maggiore *potestas* tra i presenti avrebbe avuto la responsabilità in ordine al controllo

della violenza. Che la disposizione sulla *par maiorve potestas* possa essere interpretata in questo modo è suffragato dal fatto che si stabiliva che se nel corso della riunione si fosse verificata qualche turbativa, sarebbe stato considerato responsabile l'*actor*, cioè il magistrato che aveva convocato l'assemblea, e cioè, normalmente, è da credere, detentore della *maior potestas* tra quelli presenti. Rispetto alle violenze che si verificassero durante i lavori dell'assemblea colui che opponesse *intercessio* sarebbe stato considerato *salutaris civis*.

La seconda disposizione apre un elenco contenente in tutto cinque o sei diverse norme indirizzate a coloro che avevano il potere di convocare le assemblee, che possiamo così elencare: a) generico dovere di rispettare gli *auspicia*; b) obbligo di obbedire all'augure dello stato; c) obbligo di tenere conservate presso l'erario le *rogationes* promulgate; d) divieto di proporre per il voto una stessa materia più di una volta (*semel*) e di cumulare più materie in un unico voto (*plus quam de singulis rebus consulere*); e-f) obbligo di illustrare con chiarezza al popolo l'affare per il quale si chiedeva l'approvazione, e di accettare che anche altri, privati o magistrati, contribuiscano a tale spiegazione.

Come abbiamo già sottolineato, tutte queste disposizioni ci sono state tramandate senza riferimenti alle singole *leges* cui appartenevano, e senza che si specifichi quali di esse erano effettivamente in vigore; però sappiamo che alcune delle materie elencate da Cicerone erano espressamente state disciplinate da leggi comiziali ancora in vigore nel momento in cui Cicerone scrive. Ad esempio, come abbiamo già avuto modo di dire, le leggi Elia e Fufia del 158 a.C. avevano disciplinato alcuni aspetti della materia degli *auspicia*, come probabilmente la *obnuntiatio*; l'obbligo di conservare il testo delle *rogationes* promulgate risaliva alla *lex Iunia Licinia* del 62 a.C.; l'obbligo di *consulere semel de singulis rebus* era stato introdotto dalla *lex Caecilia Didia*.

È a mio parere impossibile stabilire con certezza se le due disposizioni sugli *auspicia* e sulla *vis* fossero effettivamente presenti nel testo della *lex Caecilia Didia*. A me pare che sia più probabile che potesse essere presente una norma in materia di *vis*⁷³, mentre, giusta l'esistenza delle *leges Aelia et Fufia*, mi pare meno probabile un provvedimento in materia di *auspicia*, sebbene nelle fonti le due materie appaiano non di rado collegate e non si possa escludere che

73. Secondo BLEICKEN, *Lex publica*, 468 s. la *vis* perpetrata in occasione dell'approvazione di una legge fu punita solo in quanto *crimen*, ma nessuna disposizione prevede che la legge viziata fosse invalida. Di recente ha escluso, a mio avviso troppo categoricamente, che la *lex Caecilia Didia* contenesse una disposizione secondo la quale le leggi viziate da violenza sarebbero state invalide GILLEN, *De iure legum*, 45.

la nostra legge contenesse o un richiamo alle due leggi precedenti o qualche generica clausola del tipo ‘*i qui agent auspicia servant, auguri publico parento*’, analoga a quelle ricordate da Cicerone in *De leg.* 3.4.11, con la quale si ribadiva il dovere di rispettare gli *auspicia*.

Rimane da trattare un punto importante, cioè quello relativo alle conseguenze della violazione delle disposizioni previste nella *lex Caecilia Didia*. In particolare si tratta di vedere se la nostra legge contenesse un apparato sanzionatorio e, in caso di risposta affermativa, di ricostruire il suo contenuto.

In primo luogo bisogna rammentare che nel periodo corrispondente grosso modo ai primi sessant’anni dell’ultimo secolo a.C. è attestata, per un certo numero di casi, la prassi del senato di cassare leggi popolari – in realtà si trattò, nella quasi totalità dei casi, di *plebiscita* – affette da vizi manifestatisi nel corso del procedimento legislativo, cioè a partire dal momento della *promulgatio* fino alla votazione compiuta dall’assemblea popolare⁷⁴. Su questa competenza del senato è illuminante un famoso passo di Asconio relativo all’orazione Pro Cornelio di Cicerone in cui l’Arpinate ricordava i quattro generi di statuizione del senato in materia di leggi (dei quali, in verità, soltanto tre sono stati conservati). Ecco la testimonianza di Asconio⁷⁵:

Ascon. *In Corn.* p. 68 s. Clark: *Quattuor omnino genera sunt, iudices, in quibus per senatum more maiorum statuatur aliquid de legibus. Unum est eius modi placere legem abrogari: ut Q. Caecilio M. Iunio coss. quae leges rem militarem impedirent, ut abrogarentur.*

...

Alterum, quae lex lata esse dicatur, ea non videri populum teneri: ut L. Marcio Sex. Iulio coss. de legibus Livii.

74. Sulla cassazione delle leggi popolari da parte del senato e i non pochi rilevanti problemi connessi vd. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 363 ss.; ROTONDI, *Leges publicae*, 163 ss. e spec. 166 s.; LINTOTT, *Violence*, 132 ss.; DE MARTINO, *Storia*, 312; SERRAO, *La «legge»*, 101 ss.; BLEICKEN, *Lex publica*, 463 ss.; SERRAO, *Cicerone*, 420 ss.; LINDERSKI, *The Augural Law*, 2151 ss., 2158 ss. e spec. 2164 ss.; BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 214 ss. e spec. 228 ss.; TALAMANCA, *I ‘senatusconsulta’*, 202 s.; DE LIBERO, *Obstruktion*, 87 ss.; HEIKKILÄ, *Lex*, 117 ss.; CERAMI, *Potere*, 139 s.; MANCUSO, *Alle origini, passim* ma spec. 224; REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus, passim*, ma spec. 3 ss. e 151 ss., e *Il giudizio*, 47 ss.; GILLEN, *De iure legum*, 39 ss. e spec. 41 ss.; RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 703-705 e 707 ss.; SCEVOLA, *Osservazioni*, 579 s. e 596 ss.

75. Seguo qui la lezione proposta da CLARK, *Q. Asconii Pediani*, 68 s. per le ragioni esposte da REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 9, che mi paiono condivisibili. Il tratto *Puto vos reminisci ... teneri populum* contiene il commento di Asconio. Sul passo di Asconio vd. anche MARSHALL, *A Historical Commentary*, 241 ss.; CARSON, *Asconius*, 537 ss.; RYAN, *The reliability*, 103 ss.; LEWIS, *Asconius* 276 s.

Puto vos reminisci has esse leges Livias quas illis consulibus M. Livius Drusus tribunus plebis tulerit. Qui cum senatus partes tuendas suscepisset et leges pro optimatibus tulisset, postea eo licentiae est progressus ut nullum in his morem servaret. Itaque Philippus cos. qui ei inimicus erat obtinuit a senatu ut leges eius omnes uno s.c. tollerentur. Decretum est enim contra auspicia esse latas neque eis teneri populum.

Tertium est de legum derogationibus: quo de genere persaepe s.c. fiunt, ut nuper de ipsa lege Calpurnia cui derogaretur.

...

Come si vede Asconio riporta il dettato dell'orazione di Cicerone relativo ai *quattuor genera*, dei quali tre soli sono stati conservati. Ad ognuno dei generi ricordati aggiunge il proprio commento consistente in sostanza in un esempio di pronuncia senatoria attribuibile ad ogni singolo *genus*.

Il passo attesta dunque che nell'ultima fase dell'età repubblicana il senato era titolare di una competenza abbastanza vasta in materia di leggi comiziali che affondava le proprie radici nel *mos maiorum*. Dei tre tipi di interventi di cui rimane traccia, ai fini di questo studio interessa in particolare il secondo, che è l'unico in cui il senato godeva di completa autonomia; infatti negli altri due tipi – la *abrogatio* e la *derogatio*, rispettivamente primo e terzo elencati dall'ed. Clark di Asconio – il senato si 'appoggiava' per così dire alle assemblee popolari, in quanto, ravvisato un vizio o un difetto che richiedessero l'abrogazione totale o rispettivamente parziale della *lex*, sollecitava una nuova legge popolare che disponesse l'abrogazione della legge *de qua*. Nel caso dell'intervento elencato al secondo posto da Asconio, invece, il senato statuiva autonomamente, cioè senza bisogno di rinviare a statuizioni di altri soggetti od organi, '*ea (scil. lege) populum non teneri*'⁷⁶.

Quali fossero i casi in cui il senato poteva autonomamente intervenire con una statuizione siffatta si può evincere dall'esempio proposto da Asconio, il quale ricorda che le *leges Liviae* che M. L. Druso figlio aveva fatto approvare nel 91 a.C. erano state *sublatae uno s.c.* su richiesta del console M. Filippo in quanto erano state presentate all'approvazione popolare *contra auspicia*. Alla testimonianza di Asconio se ne possono aggiungere altre, le quali ricordano che alle leggi di Druso erano state mosse altre accuse; Cic. *De leg.* 2.12.31, che abbiamo letto e discusso poco sopra, afferma genericamente che esse era-

76. Sui caratteri del potere senatorio di cassare le leggi popolari la dottrina ha dibattuto a lungo. Per un ragguaglio sulle posizioni dei vari autori che hanno affrontato il tema vd. la bibliografia citata *supra* nella n. 74, e soprattutto le ottime sintesi proposte da REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 15 ss. e RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 703 ss.

no state *non iure rogatae*; le testimonianze delle *Periochae* di Livio, di Floro, del *De viris illustribus* e di Valerio Massimo sono concordi nell'attestare che durante l'*iter* di quelle leggi erano state commesse reiterate violenze⁷⁷; ma, ciò che più importa per il discorso che si sta qui conducendo, Cic. *De domo* 16.41 afferma esplicitamente che esse erano state *contra legem Caeciliam Didiam latae*, e che anzi proprio per questo il senato '*iudicavit senatus M. Drusi legibus, quae contra legem Caeciliam et Didiam latae essent, populum non teneri*'⁷⁸; leggendo il passo ciceroniano si capisce che il vizio delle leggi di Druso consisteva nel mancato rispetto del *trinundinum*⁷⁹.

La prassi da parte del senato di invalidare leggi costituisce una novità della tarda epoca repubblicana, e sarebbe stata usata dal senato come arma contro alcune leggi promosse dai *populares* al fine di limitare l'efficacia dell'attività politica di quella fazione politica⁸⁰. A sostegno di questa ipotesi milita un dato decisivo: tutti gli esempi di leggi cassate – o delle quali si tentò la cassazione – provengono da quei circa sessant'anni che vanno dal 101 al 44 a.C., un periodo di particolare tensione politica fra i due partiti degli ottimati e dei popolari. Questo dato è consonante con quanto abbiamo già avuto modo di sottolineare, e cioè che la *lex Caecilia Didia* costituì una reazione della *nobilitas* alla politica spregiudicata di alcuni tribuni della plebe, i quali a colpi di plebiscito avevano tentato di scalfire i privilegi della fazione ottimate. Quel che qui interessa è accertare – nella misura in cui ciò sia possibile – quale meccanismo sanzionatorio fosse presente nella *lex Caecilia Didia*.

Nelle fonti relative al periodo ora ricordato sono presenti altri riferimenti a leggi che sarebbero state approvate *contra legem Caeciliam Didiam*⁸¹. Si tratta di casi in cui il senato cassò, o per lo meno tentò di cassare, delle leggi viziate; a complicare il nostro compito di ricostruzione dell'apparato sanzionatorio della *lex Caecilia Didia* interviene la circostanza che le leggi in parola risulta-

77. Liv. *Per.* 71; Flor. 2.5.8-9; Auct. *De vir. ill.* 66.9; Val. Max. 9.5.2.

78. Il pronome relativo '*quae*' ha a mio parere un chiaro valore causale.

79. Vd. *supra* 72.

80. Lo riconoscono praticamente tutti gli autori citati *supra* nella n. 74.

81. Si tratta di una o più delle leggi proposte da Cesare durante il suo consolato del 59 a.C. (Cic. *Ad Att.* 2.9.1; una di queste leggi dovrebbe essere la *l. Iulia de pecuniis repetundis*: Cic. *Pro Sest.* 64.135); la *l. Clodia de exsilio Ciceronis* del 58 a.C. (Cic. *De domo* 19.50); la *l. Clodia de rege Ptolemaeo et de insula Cypro publicanda* (Cic. *De domo* 20.51 e 53, nonché Cic. *Pro Sest.* 26.56-57 e 62); e infine una o più leggi di M. Antonio del 44 a.C. (Cic. *Phil.* 5.3.8).

no tutte essere state affette da una pluralità di vizi⁸², sicché è davvero difficile dire se uno solo di questi abbia costituito la causa unica, o almeno principale, della pronuncia senatoria; di conseguenza è molto arduo capire se tra le motivazioni per cui il senato ritenne di dover cassare una o l'altra legge ve ne fosse una specifica dipendente dalla violazione della *lex Caecilia Didia*. Va aggiunto che questa pluralità di censure caratterizza praticamente tutte le leggi che nella prima parte dell'ultimo secolo a.C. furono impugnate in senato. Tra le motivazioni che traspaiono dalle fonti, non poche delle quali abbiamo già avuto occasione di ricordare, compaiono, oltre a quella di essere leggi *contra legem* (o *leges latae* (a tale proposito le leggi di cui più frequentemente si denuncia l'infrazione sono la *lex Iunia Licinia*, le *leges Aelia et Fufia* e appunto la *lex Caecilia Didia*: ma i casi in cui ci si lamenta per la violazione della *lex Caecilia Didia* sono più numerosi rispetto agli altri), sono particolarmente frequenti quelle di essere state votate *contra auspicia* e *per vim*. Ma sono presenti anche censure diverse, come *lex per seditionem lata*, *contra intercessionem* (a cui forse si può accostare un caso in cui l'accusa fatta al proponente fu di aver prezzolato i tribuni affinché non opponessero la *intercessio*) e *contra senatus auctoritatem*. Compaiono anche censure più generiche, quali *lex vitio* (o *vitiose*) *lata* e *lex non iure lata*, le quali – non è da escludere – potevano racchiudere in sé diversi profili⁸³.

Tuttavia, nonostante questa difficoltà derivante dallo stato delle fonti mi sento di poter sostenere che la *lex Caecilia Didia* doveva contenere un appa-

82. A parte la violazione della *l. Caecilia Didia*, alle leggi citate nella n. precedente sono imputate anche le seguenti violazioni: le leggi di Cesare sarebbero state votate *contra auspicia* (Cic. *In Vat.* 7.16; Cic. *De har. resp.* 48; *Sch. Bob.* p. 161 s. Stangl (in relaz. a *Pro Planc.* 21.52); Cic. *De prov. cons.* 19.46), *per seditionem* (espressione che parrebbe corrispondere a *per vim*) [*Sch. Bob.* p. 161 s. Stangl (in relaz. a *Pro Planc.* 21.52)], *contra legem Aeliam* [Cic. *Ad Att.* 2.9.1; Cic. *De prov. cons.* 19.46 (*contra legem Aeliam et Fufiam*)], *contra legem Iuniam et Liciniam* (Cic. *Ad Att.* 2.9.1); per quanto riguarda la legge di Clodio *de exsilio Ciceronis* essa sarebbe stata votata *per vim* e *contra senatus auctoritatem* (Cic. *De domo* 26.68-69); la *lex Clodia de rege Ptolemaeo et de insula Cypro publicanda* sarebbe stata viziata da violenza (Cic. *De domo* 20.53), *contra auspicia*, *contra legem Aeliam* e *contra senatus auctoritatem* (Cic. *Pro Sest.* 53.114); alle leggi di Antonio varie testimonianze rimproverano la violenza utilizzata per farle approvare (Liv. *Per.* 117 e Cic. *Phil.* 5.4.10 e 6.5.14), il mancato rispetto della *lex Iunia Licinia* (Cic. *Phil.* 5.3.8), la violazione degli auspici (Cic. *Phil.* 5.3.8 e 5.4.10, nonché 12.5.12 e 13.3.5).

83. In particolare sull'espressione *lex non iure rogata* vd. LINDERSKI, *The Augural Law*, 2165, e soprattutto HEIKKILÄ, *Lex*, 121 ss., che a mio parere è troppo rigido nel voler ricondurre ogni caso di *lex non iure rogata* a trasgressioni di tipo religioso.

rato sanzionatorio diretto o alla invalidazione della legge o quanto meno alla rimozione dei suoi effetti⁸⁴. Una conclusione siffatta è suggerita in modo a mio avviso abbastanza chiaro da alcune considerazioni: prima di tutto sarebbe poco comprensibile che un autore come Cicerone ricordasse a più riprese nelle sue opere vicende che condussero all'impugnazione – e non di rado alla cassazione – di alcune leggi dicendo a chiare lettere che erano state violate le disposizioni della *lex Caecilia Didia* se tale censura non avesse avuto un peso di qualche momento. Il fatto che tale censura compaia spesso accanto ad altre non significa che essa fosse inutile o avesse soltanto lo scopo di arricchire il generico catalogo dei vizi che affliggevano questa o quella legge; pur dando per scontato che Cicerone era animato dal desiderio di convincere il proprio uditorio con la maggior quantità possibile di argomentazioni retoriche, resta il fatto che se nessuna sanzione fosse stata prevista per la violazione delle disposizioni della nostra legge avrebbe avuto poco senso insistere in più occasioni sul fatto che le sue disposizioni erano state violate. Ma c'è di più: proprio la considerazione del periodo e dell'atmosfera politica in cui la nostra legge fu concepita porta a ritenere che la *lex Caecilia Didia* dovesse contenere una sanzione, e che essa non potesse che essere la invalidazione della legge impugnata, o quanto meno la rimozione dei suoi effetti in termini di dichiarazione che essa non doveva (più) essere considerata vincolante: proprio per il fatto che essa costituiva una reazione senatoria alla politica spregiudicata dei tribuni, e si presentava come un baluardo contro la proliferazione di plebisciti in cui la regolarità dell'*iter legis* veniva sovente calpestata, sarebbe stato quanto meno poco logico che essa prescrivesse il rispetto di certe regole e procedure, o ne vietasse la violazione, senza poi prevedere alcuna sanzione per la mancata osservanza delle disposizioni. Cercare di andare più nello specifico non è semplice, ma già accettando come probabile l'ipotesi da ultimo prospettata, se ne dovrebbe dedurre che la *lex Caecilia Didia* si presentava come una *lex perfecta*.

Ciò posto, è naturale ora chiedersi quali fossero il fondamento e la natura della pronuncia del senato quando cassava una legge viziata. Riguardo al fondamento, la questione, invero complessa, potrebbe non essere considerata fondamentale ai fini del nostro studio, se non fosse che, anche di recente, vi è

84. Secondo ELSTER, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, 291 non si può stabilire con certezza se la *lex Caecilia Didia* contenesse una clausola sanzionatoria che prevedesse le conseguenze del mancato rispetto delle sue disposizioni, o che attribuisse al senato il potere di abrogare le leggi.

chi ha sostenuto che sarebbe stata proprio la *lex Caecilia Didia* a conferire al senato il potere di cassare le leggi viziate⁸⁵.

Partirei da una considerazione: come abbiamo visto, nel passo di Asconio che ci conserva il frammento della Pro Cornelio che abbiamo letto poco sopra, Cicerone afferma che i quattro generi di pronuncia senatoria in materia di leggi comiziali affondano le proprie radici nel *mos maiorum*⁸⁶. Andando nel dettaglio dell'intervento che qui ci interessa, cioè di quello con cui il senato deliberava *ea lege non videri populum teneri*, va detto che è difficile, se non impossibile, prestare fede alle parole di Cicerone, poiché gli esempi più risalenti di cassazione di leggi comiziali per mezzo di un intervento del solo senato datano dalla fine dell'età repubblicana, precisamente dagli ultimi anni del II secolo a.C.: abbiamo già visto come l'esempio più risalente in assoluto sia costituito dalla legge agraria di Saturnino del 100, indipendentemente dal fatto che la cassazione sia effettivamente riuscita o sia stata soltanto tentata. Non è nemmeno pensabile che notizie di cassazioni più risalenti nel tempo siano tutte andate perdute: data la rilevanza del fenomeno ciò non sembra credibile: certamente qualche riferimento a una prassi più antica non mancherebbe nelle opere di Cicerone, sempre attento a mostrare quanto le prerogative della parte politica cui egli apparteneva affondassero le loro radici nel passato più glorioso della *libera res publica*. Come spiegare dunque un'affermazione la cui mancanza di attendibilità non doveva sfuggire certo né al suo autore né ad un lettore disincantato? La soluzione più semplice sarebbe quella di ritenere che la falsificazione sia spiegabile come un tentativo, più o meno maldestro, di giustificare una prassi senatoria alla quale era opportuno trovare un fondamento soprattutto perché essa aveva luogo in un campo – quello dell'intervento in materia di leggi comiziali – in cui normalmente l'ultima parola spettava alle assemblee popolari. Così, soprattutto per anticipare una eventuale accusa al senato di aver privato i comizi di un potere che spettava loro, l'Arpinate avrebbe mentito costruendo una tradizione sostanzialmente inesistente.

85. LINTOTT, *Violence*, 140, e RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 709, il quale considerando la testimonianza di Cic. *De domo* 20.53 secondo cui il senato aveva giudicato che il popolo non era vincolato dalle leggi di Druso afferma: «sodass ... feststeht dass in Folge der *lex Caecilia Didia* der Senat derartige Beschlüsse fällte».

86. Tra gli autori che si sono occupati specificamente del riferimento al *mos maiorum* nel passo di Asconio vd. BLEICKEN, *Lex publica*, 466 s.; BURCKHARDT, *Politische Strategien*, 234; DE LIBERO, *Obstruktion*, 87; HEIKKILÄ, *Lex*, 117 s.; SCEVOLA, *Osservazioni*, 597.

Una posizione come quella ricordata pecca a mio avviso di eccessiva rigidità: se è vero che non si può seguire alla lettera Cicerone quando afferma che il potere del senato di cassare le leggi senza ricorso ad una delibera popolare affondava le proprie radici nel *mos maiorum*, è anche vero che tale affermazione può essere intesa in un quadro più ampio: certamente egli si riferiva soprattutto agli altri tipi di intervento menzionati (*abrogatio* e *derogatio*), che affondavano le proprie radici molto più indietro nel tempo, presumibilmente proprio nel *mos maiorum*; né mancava forse, nel suo discorso, un riferimento implicito all'*auctoritas patrum*, che all'inizio costituiva una forma di delibera senatoria sulle *rogationes* e che poi fu trasformata in una ratifica delle leggi già approvate. È vero che questa trasformazione fu dovuta a interventi legislativi e non al *mos maiorum*, ma certo l'*auctoritas* affondava le proprie radici in un'epoca in cui l'ordinamento era essenzialmente fondato proprio sui *mores maiorum*. Dunque per capire bene ciò che dice Cicerone, si deve a mio avviso osservare il quadro nel suo insieme: egli intende dire che nel complesso il potere di intervento del senato in materia di *leges comitiales* affonda le sue radici in una prassi costituzionale che in ultima analisi non può che essere attribuita al *mos maiorum*: e dunque l'antichità di alcune forme di quell'intervento fa gioco all'oratore per mettere nel conto anche il ben più recente tipo di intervento unilaterale del senato. Se questa congettura è attendibile, mi pare che si possa fare un'ulteriore passo nell'indagine; se, come abbiamo sopra ipotizzato, nel testo della *lex Caecilia Didia* doveva essere contenuta una disposizione che spiegava quale fosse la conseguenza dell'infrazione delle norme in essa contenute, espressa forse in termini di *populum non teneri*, data la ricorrenza nelle fonti di questa o simili espressioni, è invece mia convinzione che il testo della legge non contenesse un riferimento al senato come organo cui spettava pronunciarsi sulla legge che violava le prescrizioni contenute nella *lex Caecilia Didia*. Il motivo di tale convinzione risiede proprio nella circostanza che Cicerone sentì il bisogno di 'retrodatare', per così dire, il potere in questione agganciandolo, come si è visto, alle altre modalità di intervento in materia di legislazione popolare che risalivano effettivamente al *mos maiorum*. Se fosse esistita nella *lex Caecilia Didia* una disposizione che espressamente attribuiva al senato un potere di tale entità e di tale importanza, credo che Cicerone non avrebbe esitato, nella stessa sede, a ricordarlo. Meno che meno, va da sé, mi pare di poter consentire con l'ipotesi di chi sostiene che

la *lex Caecilia Didia* consentiva la cassazione dei soli plebisciti⁸⁷. È vero che quasi tutti i provvedimenti di cui si occupò il senato erano plebisciti, come è stato da più parti sottolineato; ma da un lato ciò può essere spiegato con lo scopo primario per cui la legge era stata emanata, cioè quello di contrastare la tracotanza di certi tribuni che usavano il plebiscito come una sorta di clava per scalfire i privilegi della *nobilitas*; dall'altro mi pare che almeno in un caso non vi sia prova certa del fatto che il provvedimento cassato era un plebiscito. Mi riferisco alla *lex Antonia de permutatione provinciarum* del 44 a.C., con la quale veniva conferito a Marco Antonio il comando sulla Gallia Cisalpina e sulla parte di quella Transalpina fino a quel momento retta da L. Munazio Planco⁸⁸; Rainer ritiene che questa legge fosse un tutt'uno con la *lex de provinciis consularibus*, effettivamente rogata in forma di plebiscito dal fratello di M. Antonio, Lucio⁸⁹. A me pare che il complesso stato delle fonti non consenta di affermare con certezza che le due leggi sono in realtà una cosa sola; esistono anzi degli indizi in senso contrario⁹⁰. In ogni caso sappiamo che le leggi di Antonio cassate dal

87. RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 711 s.

88. Su questa legge vd. ROTONDI, *Leges publicae*, 432.

89. ROTONDI, *Leges publicae*, 432.

90. RAINER, *Zur Gewaltenteilung*, 711 n. 49 cita a sostegno della propria ipotesi Cic. *Phil.* 5.3.7, che effettivamente dice 'Tribuni plebi tulerunt de provinciis contra acta C. Caesaris, ille biennium, hi sexennium. Etiam hanc legem populus Romanus accepit? quid? promulgata fuit, quid? non ante lata quam scripta est, quid? non ante factum vidimus, quam futurum quisquam est suspicatus?'. Secondo ROTONDI, *Leges publicae*, 432, però, il provvedimento di cui si parla è un plebiscito (proposto probabilmente da L. Antonio) *de provinciis consularibus* diverso dalla *lex de permutatione provinciarum*. L'altra fonte addotta da Rainer, *ibidem*, a sostegno della propria costruzione, cioè Liv. *Per.* 117, parla sì della *lex de permutatione provinciarum*, ma ne attribuisce esplicitamente la *rogatio* a M. Antonio ('*Et M. Antonius cos. cum impotenter dominaretur legemque de permutatione provinciarum per vim tulisset*'). Secondo G. Rotondi essa fu proposta da M. Antonio d'accordo con il collega Dolabella. Vell. *Pat.* 2.60.5 attribuisce l'iniziativa della *permutatio provinciarum*, pur senza parlare di una legge, a M. Antonio (nominato nel precedente § 4 assieme al collega nel consolato Dolabella); Cass. Dio 45.9 parla in effetti di una legge presentata per Antonio dal fratello Lucio, tribuno, ma si tratta della *l. agraria*. Sembra che anche altre leggi siano state approvate con questo stratagemma, cioè su iniziativa di M. Antonio ma con *rogatio* presentata dal fratello; ma non è affatto chiaro se tra queste ci fosse anche quella sulle province: Cass. Dio 45.20.3 dice che M. Antonio scelse la Gallia invece della Macedonia che gli era stata assegnata a sorte; in Cass. Dio 45.22.3 si dice che fu lo stesso M. Antonio ad assegnare a se stesso la Gallia; in Cass. Dio 45.25 non si dice chi abbia convocato il popolo, ma l'iniziativa dell'affare sembra di M. Antonio; Cic. *Phil.* 2.3.6 parla di '*leges a te* (sta ovviamente rivolgendosi

senato furono diverse⁹¹, e bisognerebbe dunque provare in modo inequivocabile che tutte erano state emanate come plebisciti che il fratello Lucio si sarebbe prestato a presentare al concilio tributo. Inoltre, come abbiamo già rilevato in precedenza, se Cic. *De leg.* 3.4.11 riporta un'eco fedele della disposizione della *lex Caecilia Didia*, occorre notare che ivi si parla genericamente di 'qui agent' e di 'populus', e non specificamente, come vorrebbe Rainer, dei tribuni della plebe e del concilio plebeo.

Quanto alla natura della pronuncia con cui il senato cassava una legge, prenderei le mosse dalla seguente considerazione: la *lex Caecilia Didia* vietava non solo e non tanto le *leges saturae*, ma la presentazione stessa di *rogationes saturae*. L'accenno di Cic. *De leg.* 3.4.11 e 3.19.43 al *de singulis rebus consulere* (e, rispettivamente, *agere*) depone chiaramente in questo senso. Ne consegue, come ha opportunamente fatto notare Roberto Scevola⁹², che la stessa presentazione di una *rogatio per saturam* avrebbe viziato in radice tutto quanto l'*iter* legislativo, rendendo irrimediabilmente e totalmente invalida la *rogatio* viziata e gli atti che ne fossero seguiti. Tale invalidità avrebbe potuto essere fatta valere già prima della votazione, impedendo che la proposta fosse votata – e in tal senso si può pensare o a un ritiro della proposta da parte del *rogator* che si accorgesse che la sua iniziativa era 'nel mirino' degli oppositori, o ad una attività di *intercessio* di altri magistrati o dei tribuni della plebe – oppure avrebbe dovuto trovare un soggetto che si facesse carico di rilevarne

a M. Antonio) *lata*s'; infine Cic. *Phil.* 5.3.8 attribuisce espressamente tutte le nefandezze delle leggi di Antonio (la accusa di essere stata approvata *contra legem Caeciliam Didiam, contra legem Iuniam et Liciniam, contra auspicia*) espressamente a Marco Antonio, cosa che non avrebbe potuto fare, almeno formalmente, se le leggi fossero state presentate dal fratello Lucio. Da App. *Bell. civ.* 3.30 non pare potersi dedurre con sicurezza che sia stato fatto convocare il concilio della plebe; si dice soltanto che, anziché per centurie, il popolo fu convocato per tribù dagli 'antoniani', e che i tribuni erano stati prezzolati e ridotti al silenzio. In ogni caso, anche se si potesse provare che tutte le leggi cassate erano plebisciti non ci sarebbe di che stupirsi, dato che il senato, espressione della *nobilitas*, utilizzò l'arma della cassazione delle leggi proprio come strumento contro la legiferazione aggressiva dei tribuni. Ma da qui a ritenere provato che la *lex Caecilia Didia* consentisse la cassazione dei soli plebisciti a mio avviso ne corre.

91. In Cic. *Phil.* 5.4.10 si parla delle tre leggi *de actis Caesaris confirmandis, de dictatura in perpetuum tollenda e de coloniis in agros deducendis*; Cic. *Phil.* 6.5.14 e 11.6.13 parlano probabilmente della cassazione della *lex Antonia Cornelia agraria* (che però potrebbe essere stata rogata in forma di plebiscito da Lucio, fratello di Marco: vd. nota precedente); Cic. *Phil.* 12.5.12 e 13.3.5 parlano genericamente di leggi di M. Antonio.

92. SCEVOLA, *Osservazioni*, 579 ss.

i vizi; e tale soggetto era, come abbiamo visto, il senato. Per lungo tempo ha animato la dottrina il dibattito sulla natura della pronuncia senatoria⁹³, nel senso che ci si è sforzati di capire se essa fosse dichiarativa di nullità o costitutiva di annullamento, oppure ancora se il senato si limitasse a dichiarare inefficace la legge, oppure la abrogasse formalmente. Oggi tale dibattito sembra meno al centro dell'attenzione, e Scevola ha fatto notare⁹⁴ che in fin dei conti, risalendo i motivi della invalidità a dei vizi di origine della procedura di presentazione della legge all'assemblea popolare che avrebbero «travolto l'intera procedura dal momento ... della *promulgatio*», sarebbe forse più corretto parlare di legge inesistente, nel senso che essendo viziato in radice il procedimento di approvazione della *lex*, in definitiva essa non sarebbe mai venuta in essere: in tal senso depone non solo quanto si dice in Cic. *De domo* 19.50: “*Quot modis doceo legem istam, quam vocas, non esse legem?*” a proposito della legge di Clodio che aveva disposto l'esilio di Cicerone⁹⁵, ma anche quanto si legge in

Cic. *Phil.* 5.4.10: *Quibus de causis eas leges, quas M. Antonius tulisse dicitur, omnes censeo per vim et contra auspicia latas iisque legibus populum non teneri. Si quam legem de actis Caesaris confirmandis deve dictatura in perpetuum tollenda deve coloniis in agros deducendis tulisse M. Antonius dicitur, easdem leges de integro, ut populum teneant, salvis auspiciis ferri placet. Quamvis enim res bonas vitiose per vimque tulerit, tamen eae leges non sunt habendae, omnisque audacia gladiatoris amentis auctoritate nostra repudianda est.*

dove Cicerone, dopo aver sostenuto che le leggi di Marco Antonio sono state fatte approvare con la violenza e in spregio degli auspici, e che quindi non devono essere ritenute vincolanti per il popolo, ma devono essere ripre-

93. Rinvio qui alla bibliografia cui ho già fatto riferimento *supra* nelle nn. 74 e 76.

94. SCEVOLA, *Osservazioni*, 598.

95. Quanto Cicerone esprime in questa domanda retorica riceve conferma da quanto egli afferma più avanti, (*De domo* 26.68): ‘*Quod si illa lex esset, nec referre ad senatum consulibus nec sententiam dicere sibi licere ...*’. Un’espressione del tutto simile a quella di Cic. *De domo* 19.50 si trova poi in App. *Bell. civ.* 1.30.6, che abbiamo già avuto modo di prendere in considerazione (*supra*, 83 e 87 s.): parlando della *lex agraria* di Saturnino, in cui era presente la clausola che imponeva ai senatori di *iurare in legem*, Appiano ricorda che questa circostanza aveva suscitato una fortissima protesta da parte dei senatori. Era allora intervenuto C. Mario, il quale per placare i membri dell’alto consesso aveva suggerito uno stratagemma: essi avrebbero giurato di osservare la legge nella misura in cui essa era veramente una legge; sarebbe poi stato semplice dimostrare che essa, poiché era stata approvata con violenza, in spregio di segnali sfavorevoli del cielo e contro ogni costume dei *maiores*, non era una vera legge (*οὐκ ἐστὶ νόμος ἢ πρὸς βίαν τε καὶ βροντῆς ὀνομασμένους κειρομένους παρὰ τὰ πατρίαν*).

sentate all'approvazione popolare nel rispetto degli *auspicia*, se si vuole che siano vincolanti, conclude molto chiaramente affermando *'eae leges non sunt habendae'*. Fissato questo punto, ne conseguirebbe che a rigor di logica, almeno nella lettura che Cicerone dà del fenomeno, non vi sarebbe stata alcuna legge da abrogare, in quanto la *rogatio* sarebbe dovuta essere considerata come mai presentata, sicché «sarebbe bastato ... invitare i destinatari a prendere atto della realtà e a non tenere in alcun conto ciò che, giuridicamente, non sarebbe mai venuto in esistenza»⁹⁶. Dal punto di vista logico il ragionamento è perfettamente coerente, ma ad avviso di chi scrive pecca forse di una certa unilateralità, perché sembra non tener conto che nelle fonti – sia in Cicerone, che è il nostro principale testimone, sia in altri testimoni – è presente una certa varietà terminologica, e certamente non tutte le espressioni che incontriamo sono perfettamente compatibili con l'idea di una *lex* inesistente. Facendo una sommaria ma il più possibile completa rassegna delle espressioni che incontriamo riguardo al contenuto della delibera senatoria di cassazione, troviamo, oltre ai casi accennati in cui sembrerebbe potersi evincere la inesistenza del provvedimento, i seguenti esempi (che citeremo tendenzialmente in ordine di frequenza decrescente, a partire dunque da quelli più rappresentati)⁹⁷: *ea lege non videri populum teneri*⁹⁸; *legem (non iure rogatam) tollere*⁹⁹; *iudicare legem nullam esse*¹⁰⁰; *acta infirmare*¹⁰¹; *acta rescindere e leges refigere*¹⁰²; *de lege supersedendum*¹⁰³. Negli autori di lingua greca si trovano le seguenti espressioni, il cui oggetto è sempre costituito dall'atto normativo su cui il senato ha deliberato: *akyróo, ákyron; dialýo; apopsefízo; lýo*¹⁰⁴. Sintetizzando possiamo dire che mentre negli autori di lingua greca c'è una certa convergenza verso espressioni che fanno «propendere per l'eliminazione della legge dall'insieme delle leggi esistenti»¹⁰⁵, negli autori latini, e

96. SCEVOLA, *Osservazioni*, 598.

97. Vd. anche l'elenco proposto da REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 151 ss.

98. Cic. *De domo* 16.41 e Ascon. p. 68 s. Clark.

99. Cic. *De leg.* 2.6.14 e 2.12.31; Ascon. p. 69 Clark.

100. Cic. *De domo* 27.71.

101. Cic. *Pro Sest.* 18.40.

102. Cic. *Phil.* 13.3.5.

103. Iul. Obs. *Lib. prod.* 46, dove però si parla di un pronunciamento degli aruspici.

104. Diod. Sic., 37.10.3; App. *Bell. civ.* 1.59.1; Cass. Dio 36.42.3 e 38.6.4.

105. REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus*, 151; sembra fare eccezione, rispetto a quanto afferma la studiosa napoletana, soltanto il passo di App. *Bell. civ.* 1.30.6 di cui ho dato conto *supra* nella n. 95. Sulle fonti greche vd. anche REDUZZI MEROLA, *Iudicium*, 133 ss.

segnatamente in Cicerone, che fa di gran lunga la parte del leone, la terminologia è più variegata, sfumata e fors'anche contraddittoria. Personalmente non escluderei che ciò possa essere dovuto in parte alla mancanza di necessità, per il retore, di usare una terminologia tecnica, dato che in fin dei conti il suo scopo era descrivere il fenomeno di leggi che erano state considerate dal senato invalide e inefficaci per gravi vizi, e in parte al fatto che almeno in un caso le sue parole riecheggiano vividamente il dibattito che era intercorso sulla *lex Clodia de exsilio Ciceronis*, in senato o al di fuori di esso; alcune delle autorevoli voci che si erano levate in quel dibattito sembra ancora di poterle udire, in particolare scorrendo i §§ 68-70 della *De domo*, in cui sono citate (letteralmente?) le opinioni e le affermazioni, oltre ovviamente che di Cicerone stesso, di Gn. Pompeo, di L. A. Cotta, di P. C. Lentulo e di Q. C. Metello (si tratta del Nepote minore, che fu, come si dice in *Cic. De domo* 27.70 collega di Lentulo nel consolato nel 57 a.C., anno in cui Cicerone pronunciò l'orazione sulla propria casa). Tutti questi personaggi Cicerone li cita a sostegno della propria personale opinione; poco importa allora che questo o quel singolo protagonista del dibattito, oppure il consesso senatorio, abbia sostenuto la nullità, oppure l'annullabilità o la mera inefficacia della legge di Clodio: tutto fa gioco a Cicerone per sottolineare che di quella legge il senato e alcuni tra i più autorevoli esponenti della scena politica hanno sostenuto l'invalidità e l'inefficacia. In fin dei conti, allora, quando il retore dice che una certa legge non deve essere considerata tale, oppure che essa non può essere ritenuta vincolante, oppure ancora che il senato l'ha giudicata nulla o la ha tolta di mezzo, finisce per rimarcare, con sfumature che possono di volta in volta variare, un unico concetto: quella certa legge è invalida e non può produrre i suoi normali effetti vincolanti.

Conclusioni

La ricerca che abbiamo condotto ci ha portato a identificare nella *lex Caecilia Didia* il prodotto di un momento particolare della storia tardo-repubblicana, caratterizzato da una spasmodica tensione tra gli *optimates* e i *populares*. La nostra legge si caratterizza come frutto della reazione di parte ottimate all'uso smodato e non di rado improprio della legislazione da parte dei tribuni della plebe, che spesso nella propria opera di legislatori violavano più o meno platealmente le regole previste per lo più in via consuetudinaria per il procedimento di presentazione e approvazione delle

delibere comiziali. La legge, che potrebbe anche avere trovato una *ocasio* concreta nella legislazione di Saturnino attorno al 100 a.C. (magari in particolare nella *lex de provinciis praetoriis* conservataci in via epigrafica, ascrivibile forse proprio a Saturnino e a Glaucia), fu sottoposta al voto nel 98 a.C. dai consoli Q. C. Metello Nepote e T. Didio, e conteneva certamente due disposizioni: con una di esse si imponeva il rispetto del *trinundinum* – spazio di tempo comprendente tre mercati novendiali – tra il momento della *promulgatio* e quello della votazione; con l'altra si vietava di *rogare per saturam*, cioè di presentare *rogationes* caratterizzate dalla presenza di una pluralità di disposizioni eterogenee. La *ratio* di queste disposizioni era quella di garantire il rispetto delle buone regole dell'*iter legis*, assicurando da un lato che un congruo lasso di tempo tra la divulgazione della *rogatio* e la sua votazione consentisse a tutti i consociati di prendere correttamente conoscenza del contenuto della *rogatio*, e dall'altro di impedire che i magistrati cumulassero nella medesima *rogatio* provvedimenti graditi e sgraditi alla popolazione, impedendo così ai consociati di votare disgiuntamente per accogliere le una proposte e rigettare le altre. Non è escluso che queste disposizioni fossero accompagnate da altre, forse un generico richiamo al rispetto degli *auspicia* e, cosa forse più probabile, il divieto che fosse compiuta violenza durante la votazione delle leggi. Data l'importante finalità politica della legge, è altamente probabile che essa fosse munita di un apparato sanzionatorio particolarmente severo; in base agli indizi forniti dalle fonti è quasi certo che la *lex Caecilia Didia* prevedesse che le leggi che ne violavano le disposizioni dovessero essere considerate non vincolanti per la collettività. La formula '*populum non teneri*', presente con una certa frequenza nelle testimonianze delle fonti, ben potrebbe essere stata quella contenuta nella nostra legge ad indicare la sanzione prevista. Se così fosse potremmo dire che la *lex Caecilia Didia* era una *lex perfecta*. Il senato si esprimeva sulle leggi accusate di aver violato le disposizioni della *lex Caecilia Didia*, così come del resto interveniva in generale, nell'ultima fase dell'età repubblicana, a sindacare le leggi comiziali dal punto di vista del rispetto delle regole costituzionali, secondo una prassi che si era sviluppata a partire dalla fine del II secolo a.C. Si tratta, com'è facile capire, di un'attribuzione che venne sovente usata dal partito degli ottimati come vera e propria arma politica in un periodo di profonde tensioni e lotte politiche senza esclusione di colpi.

Abstract: The *lex Caecilia Didia* was proposed in 98 BC. by the two consuls *Q. C. Metellus Nepos* and *T. Didius*. The author goes back to the origin of the law, identifying in the strained political situation that characterizes the beginning of the first century BC., and in the attempt of the *nobilitas* to react to the unscrupulous policy of some tribunes of the plebs, characterized by an often aggressive and disrespectful use of the customs hitherto practiced in popular legislation, the main reasons for its proposition. The aim pursued by the law was to guarantee a correct development of the legislative process, starting from the *promulgatio* up to the moment of the vote. The individual provisions of the law all aimed to ensure that the people were adequately informed about the content of the *rogatio* and that they had the possibility to choose, in the event of several heterogeneous provisions, which to approve and which to reject. To the extent that it is believed that the law also contained a ban on having laws passed by vim, it would also have aimed at ensuring that popular legislative assemblies were protected from intimidation and violence. It seems less likely that the law contained a specific provision concerning the respect of *auspicia*, given that that matter had already been regulated by the *leges Aelia et Fufia*. The *lex Caecilia Didia* was finally equipped with a sanctioning apparatus which gave the senate the power to invalidate the law or at least remove its effects.

Keywords: *Lex Caecilia Didia*, *trinundinum*, *rogatio per saturam*, violence, *auspicia*.

BIBLIOGRAFIA

Appiani Bellorum civilium Liber primus, a cura di E. Gabba, Firenze 1958.

ARICÒ ANSELMO G., *Antiche regole procedurali e nuove prospettive per la storia dei comitia*, Torino 2012.

ASTIN A. E., *Leges Aelia et Fufia*, *Latomus*, 23 (1964), 421-445.

BALBO M., *Sulle orme dei Gracchi: L. Apuleio Saturnino e la Transpadana*, *Historikà: Studi di storia greca e romana*, V.2 (2012), 13-32.

BARDT C., *Zur Lex Caecilia Didia und noch einmal: Senatssitzungstage der späteren Republik*, *Hermes*, 9 (1875), 305-318.

BAUMAN R. A., *Lawyers in Roman Republican Politics. A study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983.

BLEICKEN J., *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York 1975.

BOTSFORD G. W., *The Roman Assemblies. From the Origin to the End of the Republic*, New York 1968 (rist. dell'ed. New York 1909).

BRAGA R., *La lex de prouinciis praetoriis. Aspetti notevoli e questioni aperte*, Milano 2014.

BRIND'AMOUR P., *Le calendrier romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983.

- BROUGHTON T. R. S., *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. I, New York 1951.
- BROUGHTON T. R. S., *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. II, New York 1952.
- BURCKHARDT L. A., *Politische Strategien der Optimaten in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1988.
- CARSON S., *Asconius in Cornelianam 68.7-69.13 (Clark) and Roman Legislative Procedure: A Textual Note*, *AJPh*, 109.4 (1988), 537-542.
- CÀSSOLA F. - LABRUNA L., *Linee di una storia delle istituzioni repubblicane*, Napoli, 1991³.
- CAVAGGIONI F., *L. Apuleio Saturnino, "tribunus plebis seditiosus"*, Venezia 1998.
- CERAMI P., *Potere ed ordinamento nell'esperienza costituzionale romana*, Torino 1996³.
- CRAWFORD J. W., *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An Edition with Commentary*, Atlanta 1994
- DE LIBERO L., *Obstruktion. Politische Praktiken im Senat und in der Volksversammlung der ausgehenden römischen Republik (70-49 v. Chr.)*, Stuttgart 1992.
- DE MARTINO F., *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972².
- DE MARTINO F., *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1973².
- DE RUGGIERO E., *Agrariae leges*, in *Enc. giur. ital.*, vol. I, p. II.I, Milano 1892, 733-910.
- DUCOS M., *Les Romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et de la tradition romaine à la fin de la République*, Paris 1984.
- ELSTER M., *Die Gesetze der mittleren römischen Republik*, Darmstadt 2003.
- ELSTER M., *Die Gesetze der späten römischen Republik: Von den Gracchen bis Sulla (133-80 v. Chr.)*, Göttingen 2020.
- ELVERS K.-L., *s. v. C. Metellus Nepos, Q.*, in *Der Neue Pauly*, II, Stuttgart - Weimar 1997, 889.
- ELVERS K.-L., *s. v. Didius, T.*, in *Der Neue Pauly*, III, Stuttgart - Weimar 1997, 541.
- FERRARY J.-L., *Recherches sur la législation de Saturninus et de Glaucia*, *MEFRA*, 89 (1977), 619-660.
- FERRARY J.-L., *L'iter legis, de la rédaction de la rogatio à la publication, et la signification de la législation comitiale dans le système politique de la Rome républicaine*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a cura di J.-L. Ferrary, Pavia 2012, 3-37 (poi comparso anche in trad. italiana con il titolo *L'iter legis, dalla redazione della rogatio alla pubblicazione della lex rogata, e il significato della legislazione comiziale nel sistema politico repubblicano* in J.-L. FERRARY, *Dall'ordine repubblicano ai poteri di augusto. Aspetti della legislazione romana*, a cura di E. Stolfi, Roma 2016, 1-40. Le citazioni sono tratte dall'originale francese).
- FEZZI L., *Lex Clodia de iure et tempore legum rogandarum*, *Studi Classici e Orientali*, 45 (1995), 297-328.

- FLACH D., *Römische Agrargeschichte*, München 1990.
- FRACCARO P., *La procedura del voto nei comizi tributari romani*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino* 49, 1914, 600-622 (poi anche in *Opuscula*, II, Pavia 1957, 235 ss.).
- GABBA E., *Mario e Silla*, in *ANRW* I/1, a cura di H. Temporini, Berlin-New York 1971, 764-805.
- GAGLIARDI L., *La lex Iunia Licinia e le procedure di pubblicazione e di conservazione delle leges nella Roma tardo-repubblicana*, *Diritto@Storia*, 8 (2009), copia online non impaginata (<http://www.dirittoestoria.it/8/Tradizione-Romana/Gagliardi-Lex-Iunia-Licinia.htm>).
- GILLEN N., *'De iure legum'. Nichtige Gesetze in der römischen Republik und in Theodor Mommsens 'Staatsrecht'*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a cura di J.-L. Ferrary, Pavia 2012, 39-51.
- GRAEBER A., *Auctoritas patrum. Formen und Wege der Senatsheerrschaft zwischen Politik und Tradition*, Berlin-Heidelberg 2001.
- HALL U., *Voting Procedure in Roman Assemblies*, *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 13.3 (1964), 267-306.
- G. HARDY E., *Three Questions as to Livius Drusus*, *The Classical Review*, 27 (1913), 261-263.
- HEIKKILÄ K., *Lex non iure rogata: Senate and the Annulment of Laws in the Late Republic*, in *Senatus Populusque Romanus. Studies in Roman Republican Legislation*, a cura di U. Paananen, K. Heikkilä, K. Sandberg, L. Savunen, J. Vaahtera Helsinki 1993, 117-142.
- HERMON E., *La loi agraire de Saturninus de 100 av. J. C. et la colonisation latine de la Narbonnaise*, *IVRA*, 23 (1972), 67-100.
- HERMON E., *La possible application de la deuxième loi agraire de Saturninus dans la Gaule Narbonnaise*, *IVRA*, 26 (1975), 79-98.
- HILDEBRANDT P., *Scholia in Ciceronis orationes bobiensia*, Lipsiae 1907.
- HINRICHS F. T., *Die lateinische Tafel von Bantia und die „Lex de Piratis“ (Zwei Gesetzesfragmente des Volkstribunen L. Appuleius Saturninus)*, *Hermes*, 98 (1970), 471-502.
- LANGE L., *Die Promulgatio trinum nundinum, die Lex Caecilia Didia und nochmals die Lex Pupia*, *Rh. Mus.*, 30 (1875), 350-397.
- LAST H. - GARDNER R., *La cittadinanza agli Italici*, in *AA. VV., Università di Cambridge. Storia antica*, Vol. IX, 1. *Roma: la Repubblica 133-44 a.C.*, Milano 1973 (trad. dell'ed. London 1966), 207-260.
- LEVI M. A., *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Milano 1974 (rist. dell'ed. Firenze 1928).
- LEWIS R. G., *Asconius Commentaries on Speeches of Cicero*, Oxford 2006.

- LIEBENAM W., s. v. *Comitia* in *PWRE*, IV, Stuttgart 1901, 679-715.
- LINDERSKI J., *The Augural Law*, in *ANRW*, II/16.3, a cura di H. Temporini e W. Haase, Berlin - New York 1986, 2146-2312.
- LINKE B., *Die römische Republik von den Gracchen bis Sulla*, Darmstadt 2015³.
- LINTOTT A. W., *Trinundinum*, *The Classical Quarterly*, 15.2 (1965), 281-285.
- LINTOTT A. W., *Nundinae and the Chronology of the Late Roman Republic*, *The Classical Quarterly*, 18.1 (1968), 189-194.
- LINTOTT A. W., *Violence in republican Rome*, Oxford 1968.
- LINTOTT A., *Political History, 146-95 b.C.*, in *The Cambridge Ancient History, Second Edition*, IX *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 b.C.*, a cura di J. A. Crook, A. Lintott, E. Rawson, Cambridge 1992 (rist. 2006), 40-103.
- LINTOTT A. W., *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999.
- LONGO G., s. v. *Lex Caecilia Didia*, in *NNDI*, IX, Torino 1957, 802.
- MAGANZANI L., *La sanctio e i rapporti fra leggi*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a cura di J.-L. Ferrary, Pavia 2012, 53-113.
- MANCUSO G., *Alle origini del sindacato di costituzionalità. (Dalla monarchia alla repubblica)*, *AUPA*, 47 (2002), 151-230.
- MARSHALL B. A., *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia 1985.
- MARX F., *C. Lucilii carminum reliquiae*, I, Lipsiae 1904.
- MASCHKE R., *Zur Theorie und Geschichte der römischen Agrargesetze*, Tübingen 1906.
- MCDONALD W. F., *Clodius and the Lex Aelia Fufia*, *JRS*, 19 (1929), 164-179.
- MICHELS A. K., *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967.
- MOMMSEN T., *Römisches Staatsrecht, Dritter Band, I Abtheilung*, Leipzig 1887.
- MOUSOURAKIS G., *The Historical and Institutional Context of Roman Law*, Aldershot 2003.
- MÜNZER F., s. v. *Caecilius (95)*, in *PWRE*, III.1, Stuttgart 1897, 1216.
- MÜNZER F., s. v. *Didius (5)*, in *PWRE*, V.1, Stuttgart 1903, 407-410.
- NOCERA G., *Il potere dei comizi e i suoi limiti*, Milano 1940.
- PANI M., *La politica in Roma antica. Cultura e prassi*, Roma 1997.
- PASSERINI A., *Studi su Caio Mario*, Milano 1971 [ristampa in forma monografica del saggio già edito con il titolo *Caio Mario come uomo politico*, *Athenaeum*, 12 (1934), 10-44; 109-143; 257-297; 348-380].
- Q. Asconii Pediani orationum Ciceronis Quinque enarratio*, ed. A. C. Clark, Oxonii s. d. (ma 1907).

- RAINER J. M., *Zur Gewaltenteilung in der römischen Republik und die Bedeutung der Lex Caecilia Didia*, in *Carmina Iuris. Mélanges en l'honneur de Michel Humbert*, a cura di E. Chevreau - D. Kremer - A. Laquerrière-Lacroix, Paris 2012, 701-713.
- REDUZZI MEROLA F., *Iudicium de iure legum. Senato e legge nella tarda repubblica*, Napoli 2001.
- REDUZZI MEROLA F., *Aliquid de legibus statuere. Poteri del senato e sovranità del popolo nella Roma tardorepubblicana*, Napoli 2007.
- REDUZZI MEROLA F., *Il giudizio di costituzionalità nell'esperienza greco-romana*, AUPA, 52 (2007/2008), 41-51.
- RICHARD J.-C., *Sur la rogatio Titia agraria (Obseq. 46)*, MEFRA, 103 (1991), 589-603.
- ROSSI R. F., *Dai Gracchi a Silla (Storia di Roma, IV)*, Bologna 1980.
- ROTONDI G., *Leges publicae populi romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Hildesheim 1966 (rist. dell'ed. Milano 1912).
- RYAN F. X., *The reliability of Asconius. In Cornelianam 69C*, SIFC (Ser. 3), 12 (1994), 103-109.
- SANDBERG K., *Magistrates and Assemblies. A Study of Legislative Praxis in Republican Rome*, Rome 2001.
- SANGUINETTI A., *Le rogationes per saturam prima della lex Caecilia Didia*, JUS-ONLINE, III.3 (2017), 110-149.
- SANGUINETTI A., *Osservazioni su Livius 6.39.1-2: un momento cruciale della storia della repubblica romana*, Diritto@Storia, 16 (2018), copia online non impaginata (<https://www.dirittoestoria.it/16/rassegne/Sanguinetti-Livius%206.39.1-2-momento-cruciale-storia-repubblica-romana.htm>).
- SANTALUCIA B., *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998².
- SANTALUCIA B., *Le clausole autoprotettive delle leges*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a cura di J.-L. Ferrary, Pavia 2012, 115-137.
- SCEVOLA R., *Osservazioni sulla lex Caecilia Didia de modo legum promulgandarum (98 a. C.): il problema delle rogationes saturae*, in *Scritti per Alessandro Corbino*, 6, a cura di I. Piro, Tricase 2016, 575-604.
- SCULLARD H. H., *Storia del mondo romano, II. Dalle riforme dei Gracchi alla morte di Nerone*, Milano 1983.
- SERRAO F., *La «legge»*, in *Classi Partiti e Legge nella Repubblica Romana*, Pisa 1974, 5-130 [= *Legge (Diritto romano)*, in *Enc. dir.*, XXIII, Milano 1973, 794 ss.].
- SERRAO F., *Cicerone e la lex publica*, in *Legge e società nella repubblica romana*, I, a cura di F. Serrao, Napoli 1981, 401-438.
- SMITH R. E., *The use of force in passing legislation in the late Republic*, Athenaeum, 55 (1970), 150-174.

- SOLIDORO MARUOTTI L., *La repressione della violenza nel diritto romano. Appunti dalle lezioni*, Napoli 1993.
- STANGL T., *Ciceronis orationum scholiastae. Asconius, scholia bobiensia, scholia pseudasconii sangallensia, scholia cluniacensia et recentiora ambrosiana ac vaticana, scholia lugdunensia sive gronoviana et eorum excerpta lugdunensia*, Hildesheim 1964 (rist. dell'ed. Wien-Leipzig 1912).
- STAVELEY E. S., *Greek and Roman Voting and Elections*, London 1972.
- STEWART R., *Public Office in Early Rome*, Ann Arbor 1998.
- SUMNER G. V., *Lex Aelia, Lex Fufia*, *AJPh*, 84 (1963), 337-358.
- TALAMANCA M., *I 'senatusconsulta'*, in *Lineamenti di Storia del diritto romano*, sotto la direzione di M. Talamanca, Milano 1989², 201-206.
- TAYLOR L. R., *Forerunners of the Gracchi*, *JRS*, 52 (1962), 19-27.
- TAYLOR L. R., *Roman voting Assemblies from the hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor 1966.
- THOMMEN L., *Das Volkstribunat der späten römischen Republik*, Stuttgart 1989.
- THOMSEN R., *Das Jahr 91 v. Chr. und seine Voraussetzungen*, *Classica et Mediaevalia*, 5 (1942), 13-47.
- TORRENT RUIZ A., *s. v. Rogatio per saturam*, in *Id.*, *Diccionario de derecho romano*, Madrid 2005, 1118.
- VENTURINI C., *L'esilio di Cicerone tra diritto e compromesso politico*, *Ciceroniana*, 13 (2009), 281-296.
- WEINRIB E. J., *Obnuntiatio: Two Problems*, *ZSS* 87 (1970), 395-425.
- WEISS E., *s. v. Lex satira*, in *PWRE*, XII,2, Stuttgart 1925 (Neue Bearbeitung 1992), 2413.
- WIEACKER F., *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988.